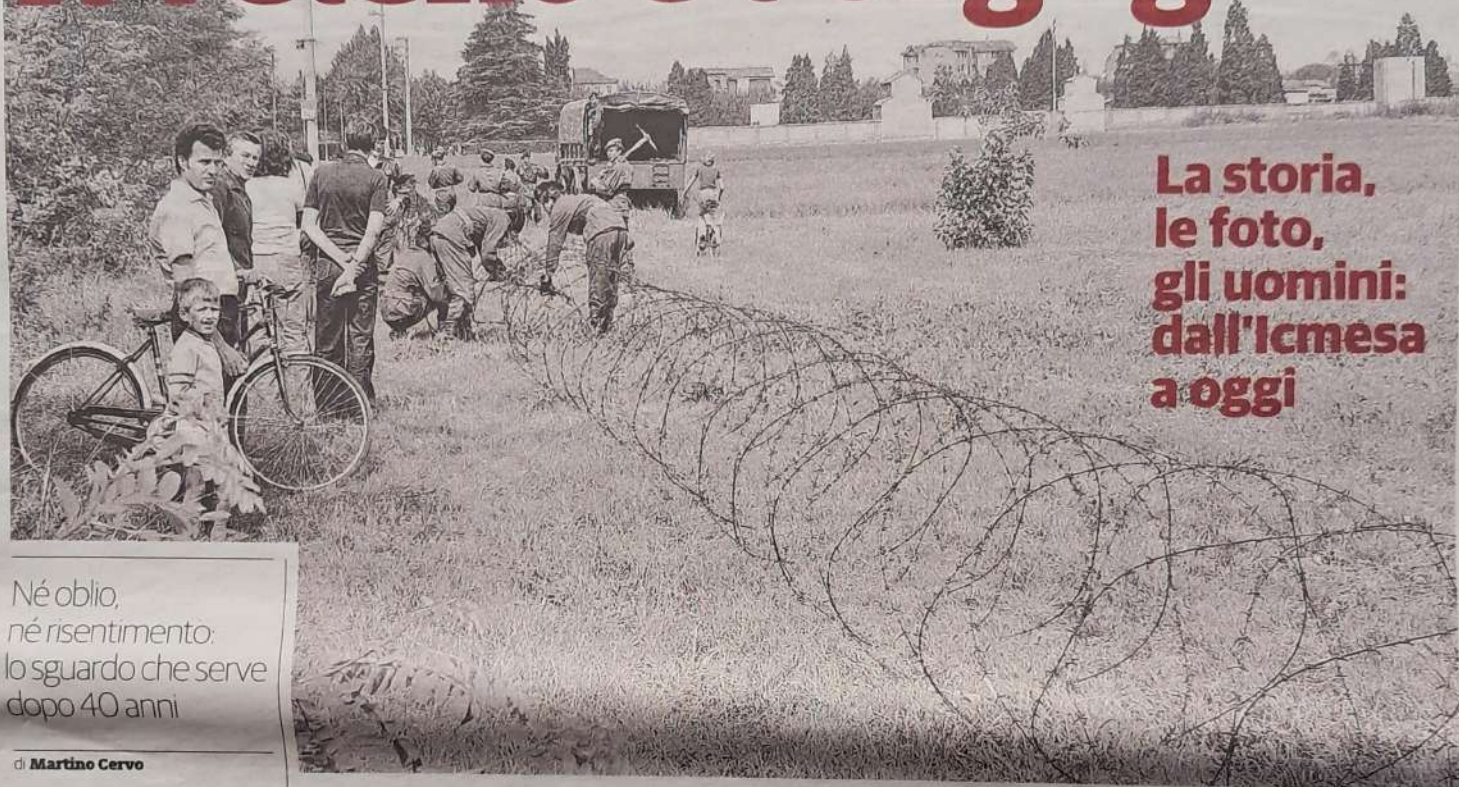


il Cittadino

DIOSSINA 40
1976-2016

Il veleno e l'orgoglio



La storia,
le foto,
gli uomini:
dall'Icmesa
a oggi

Né oblio,
né risentimento:
lo sguardo che serve
dopo 40 anni

di Martino Cervo

■ Per chi c'era, per chi c'è. Per chi non c'era, per chi l'ha saputo dopo. Per quelli che ancora oggi non sanno nulla. Le 48 pagine che dedichiamo al 40° anniversario di Seveso (che poi a rigor di logica sarebbe di Meda) non hanno nulla della devozione calendaristica: rispondono alla stessa vocazione che ci porta in edicola ogni settimana. Perché neppure la cronaca - non solo la storia - si può fare senza memoria. Il Cittadino ha l'onore di essere stato tra i protagonisti della cronaca della diossina, soprattutto grazie a Luigi Losa, anima sia del giornale sia di questo inserto, che vive della sua penna, dei suoi contatti, dei suoi suggerimenti. Le settimane del disastro hanno costituito per l'ex direttore di questa testata un grumo di fatica, lavoro, esperienza, paura, passione, che rendono questo lavoro impossibile da staccare dalla vita. È stato tra i primissimi a valicare il confine dell'area proibita nel luglio del '76, quando ancora non si sapeva cosa fosse davvero successo.

Dopo otto lustri sarebbe ridicolo proporre un inserto con la pretesa di stabilire colpe e torti: per quello ci sono fior di libri, tesi di laurea, inchieste giudiziarie (...)

segue a pagina D3

GLI EFFETTI OGGI Il convegno: mortalità e tumori sono nella norma

Per la prima volta tutti i dati sulla salute

■ Nessun aumento dei tumori né della mortalità, anche se restano confermati alcuni danni all'organismo per alcune persone che possono avere portato alla morte in modo più precoce. Più che il veleno assorbito nel sangue, in questi casi, ha contato di più il peso psicologico e sociale del disastro che si è

abbattuto sulle persone. In tale direzione vanno visti ad esempio gli aumenti di malattie cardiovascolari e della ipertensione. Così si sono espressi gli specialisti dell'Ordine dei medici di Monza e Brianza radunati a convegno: ecco i risultati dei loro studi inediti.

■ A. Sanvito alle pagine D12-D13



La zona colpita dalla nube

L'EX DIRETTORE Tra vita e lavoro Il ricordo di Luigi Losa: «Il mio tributo a Seveso»

■ Sabato 17 luglio 1976: «Giovane cronista - avevo 26 anni - stavo preparando il matrimonio con Luciana, che sarebbe stato celebrato il 4 settembre. Ma da quel momento e per anni Seveso, che pure è confinante con la mia Serengeti, è diventata la meta fissa di ogni giorno». Ecco il racconto di un inviato d'eccezione.

■ a pagina D5



Luigi Losa negli anni '70 nella zona di Seveso

L'EX PRESIDENTE Il ruolo della Regione Parla Giuseppe Guzzetti: «La mia guerra sui soldi»

■ «Non è mai elemento di soddisfazione, ma era giusto che chi aveva provocato quel danno pagasse». Giuseppe Guzzetti, presidente dal 1997 della Fondazione Cariplo, fu presidente della Regione Lombardia dal 1979 al 1987, in pieno periodo post-dioossina. Al Cittadino racconta quei difficili momenti al lavoro per la gente colpita dalla diossina.

■ Carla Colmegna a pagina D7



Giuseppe Guzzetti

IL CARDINALE L'aborto, Andreotti, la sfida dei cattolici: parla Tettamanzi

■ Luigi Losa a pagina D5

GRATUITÀ POPOLARE Il medico racconta: «I miei anni coi bimbi a far loro prelievi»

■ Antonello Sanvito a pagina D14

PER I PIÙ PICCOLI Inserto nell'inserto: il caso diossina spiegato ai ragazzi

■ a cura di Carla Colmegna D23-D26

LE IMMAGINI Storia di una famiglia che fermò il tempo nel luglio del 1976

■ Gionata Pensieri a pagina D10

MEDIA E ARTE Libri, film, canzoni: quando la Brianza finì al centro di tutto

■ Rossin-Pederzoli a pagina D46-D47

IN
BRIANZA

29 novembre 1945

L'ICMESA (Industrie Chimiche Meridionali S.A. con uffici e direzione a Milano) presentò al Corpo del Genio Civile di Milano domanda per l'autorizzazione a costruire un nuovo stabilimento per la produzione di farmaceutici in un terreno di sua proprietà ubicato nel territorio del Comune di Meda.

LA
FABBRICA

1947

Terminati i lavori di costruzione della fabbrica, l'ICMESA iniziò concretamente la propria attività a Meda.

I PRIMI
PROBLEMI

1948-1953

- 1948 L'ICMESA aveva sollevato le proteste della popolazione di Seveso in merito ai gas e agli odori provenienti dal torrente Certosa (o Tarò) che erano da attribuirsi anche agli scarichi della fabbrica di Meda.
- 1949 Il Consiglio Comunale di Seveso si occupò della questione delle acque che venivano immesse nel torrente non convenientemente depurate da parte dell'ICMESA e che diffondevano "odori nauseabondi ed insopportabili nell'atmosfera".
- 1953 L'ufficio veterinario del Comune di Seveso accertò un'intossicazione di pecore a causa degli scarichi dell'ICMESA.

LO SVILUPPO
CONTESTATO

1969-1975

- 18 dicembre 1969 L'ufficiale sanitario Sergi, facendo riferimento al rapporto del 18 ottobre, affermò che l'ICMESA rappresentava "una notevole grave sorgente per l'inquinamento" sia liquido che gassoso.
- 5 settembre 1975 A seguito di un nuovo sopralluogo, la Provincia confermò le accuse di inquinamento delle acque sotterranee nei confronti della fabbrica di Meda.

LA DATA Nel disastro diossina tutti gli snodi cruciali di una drammatica fine decennio

Dall'aborto alla tutela ambientale Il paese Seveso cambiò il Paese

Nel 1976, e negli anni successivi, la Brianza diventa teatro delle grandi battaglie sociali che agitano il Paese

di Davide Perego

Seveso, Italia. Nel 1976, il 10 luglio per l'esattezza, un decennio buono di lotte, proteste, divisioni sociali, temi fondamentali e fondanti per un'intera nazione nascono, prendono vita, germogliano e trovano per mesi il proprio ombelico in un paese della Brianza. Parole come terrorismo, aborto, questione industriale, sicurezza di fabbrica, questione sanitaria diventano temi di dibattito quotidiano. Nei bar, nelle piazze, in chiesa, in municipio. Sui giornali locali e in quelli nazionali il nome di Seveso viene associato a temi che spaccano in due la società, la politica, le opinioni di un'intera nazione.

Quella mattina di luglio

Seveso, quella mattina, si sveglia come al solito: un operoso borgo brianzolo dove si pensa principalmente a lavorare. In tanti lo fanno, soprattutto nella vicina Meda, nell'ICMesa, la grande fabbrica chimica che ha portato una multinazio-

nale come la Roche-Givaudan a sbarcare in Brianza. Ma quel 10 luglio è un sabato e la giornata si prospetta calda, l'estate quell'anno è particolarmente afosa. In molti cercano refrigerio andando a fare un giro sul lago di Como.

La sera, al tramonto, quella Seveso e quell'Italia paralizzata dalle includenti elezioni del 20 giugno precedenti non c'erano più, spazzate via da uno squarcio, un urlo di rabbia nel caldo soffocante in-



Nasce la cultura della lotta contro l'inquinamento ambientale con le "Direttive Seveso"



Chiesa, Comunione e liberazione, sinistra e movimento femminista si affrontano sul tema dell'aborto

colore immobile di quel giorno prefestivo per usare le parole dell'ex sindaco sevesino, Francesco Rocca.

Qualcosa di grave era successo, qualcosa di invisibile che uccideva le bestie e faceva venire tremendi sfoghi cutanei sui volti dei bambini si era posato su campi, orti, case. La diossina ha cambiato tutto, l'Italia intera si scopre nuda, impreparata di fronte a un disastro industriale "moderno" come il rilascio della diossina nell'aria. E in questo non vale il gattopardesco detto che cambia tutto per non cambiare niente.

Un paese che cambia

A Seveso è cambiato un paese intero. A Seveso ha avuto inizio la consapevolezza della necessità di controlli sulle fonti di inquinamento per la sicurezza dell'ambiente e dei cittadini attraverso la realizzazione di un'apposita normativa in materia di controllo dei rischi industriali nota sotto il nome di "Direttiva Seveso".

Le donne incinte che vivevano nella zona colpita dalla nube si inserrirono nell'acceso dibattito sull'aborto. L'esposizione all'agente tossico aveva come possibile conseguenza la nascita di bambini deformi. Gruppi di donne rivendica-

rono il diritto di interrompere la gravidanza per paura di partorire bimbi malati. L'aborto, illegale in Italia, fu al centro di una guerra combattuta con articoli, appelli, manifestazioni che si giocò sulle spalle delle donne e sulle loro paure creando confusione e strumentalizzazioni.

La sinistra e il movimento femminista spingevano per l'autorizzazione all'aborto terapeutico concessa l'11 agosto dal governo Andreotti solo per i 4 comuni colpiti dalla nube. Le parrocchie e Comunione e liberazione (e anche il Cittadino si schierò contro l'aborto) spingevano invece per convincere le donne a non abortire, facendo appello ad altre famiglie perché adottassero eventuali bambini nati deformi. A inizio anno ci fu il fallimento del quinto governo Moro: la società italiana venne scossa da una grave crisi caratterizzata da ristagno della produzione e aumento della disoccupazione.

Il terrorismo incalza, trova terreno fertile nelle università e nelle grandi fabbriche del Nord. Seveso, Italia dunque. Un decennio di lotte racchiuso in una decina di chilometri quadrati. E la Brianza si scopre, suo malgrado, centro del mondo. ■

LA STORIA Quarant'anni fa il disastro ambientale, il più grave incidente ambientale della storia italiana

10 luglio 1976, dal reattore dell'Icmesa il veleno Cominciò il calvario per la popolazione di Seveso

di Federica Fenaroli

■ Diossina. È il nome comune di una sostanza tossica formata da cloro, carbonio, idrogeno e ossigeno. Scientificamente si chiama Tcdd, tetraclorodibenzo-p-diossina. Insolubile in acqua, è resistente alle alte temperature.

La soglia di tollerabilità

La soglia massima di tollerabilità è stata fissata dall'Organizzazione mondiale della sanità in un trilionesimo di grammo al giorno

per chilo di peso: 8 milionesimi di grammo per chilo causano malformazioni ai reni e al palato nei feti. La diossina, in alte dosi, provoca anche cloracne, una malattia della pelle con pustole su tutto il corpo.

Secondo le stime più recenti, quel giorno del luglio 1976, il 10, dall'Icmesa di Meda di chili di diossina ne fuoriuscirono almeno quindici. Tra i quindici e i trenta, dicono gli studiosi. E pensare che all'indomani del disastro si pensava che non ne fossero an-

dati dispersi più di 300 grammi. Eppure. Eppure quel giorno, un sabato, qualcosa andò storto.

L'incidente

L'incidente avvenne circa alle 12.40. Pochi secondi dopo dall'industria chimica fuoriuscì una nube tossica: si era formata per via della rottura del disco di sicurezza del reattore "A101" come effetto di una reazione chimica esotermica. Questa rottura del disco causò lo scarico violento di particelle di vapori di glicole e di parti-

celle varie attraverso il tubo di sfogo. Si diffusero immediatamente. Il vento soffiava a cinque metri al secondo: le portò in direzione sud, sud-est.

Furono colpiti i comuni di Meda, Seveso, Desio e Cesano Maderno. Subito si percepì un odore acre. Istantanee le reazioni: la popolazione avvertì bruciore agli



L'azienda Icmesa, del gruppo svizzero Givaudan, nei giorni del disastro



L'INCIDENTE**10 luglio 1976**

Estratto dalla relazione del 12/7/1976 che la direzione della fabbrica scrisse all' "ufficiale sanitario supplente dottor Liberti

Ore 12.40 ca. si è verificato all' interno del nostro Stabilimento un incidente.

Vi precisiamo che la fabbrica era ferma per la normale giornata di sosta del sabato con la presenza soltanto di personale di manutenzione e lavori vari, che non interessavano il reparto in questione.

Le cause dell' "incidente" sono tuttora all' esame e al vaglio. Per ora possiamo supporre che la dinamica dei fatti sia avvenuta per una inspiegabile reazione chimica esotermica in un reattore lasciato in una fase di raffreddamento. Nel reattore si trovavano le materie seguenti: tetracloro-benzolo, etilenglicole e soda caustica che portano alla formazione di tridlorofenolo grezzo.

Alla fine del normale orario di lavoro (alle ore 06.00 del sabato) il reattore è stato lasciato fermo senza agitazione e riscaldamento, come di consueto, contenente il prodotto grezzo. Non sappiamo cosa possa essere successo fino alle ore **12.40**, momento in cui si è rotto il disco di sicurezza, lasciando fuoriuscire una nube di vapori che, dopo aver investito le piante all' interno del nostro Stabilimento, si è diretta verso sud-est, spinta dal vento e dissolvendosi nel giro di breve tempo.**LE MANIFESTAZIONI****I mesi successivi****L' 11 ottobre 1976** un gruppo di sfollati della Zona "A" riacqu Coast pacificamente parte della zona inquinata e bloccò temporaneamente la superstrada Milano-Meda. I dimostranti chiedevano alle autorità di bonificare immediatamente il territorio, di rientrare al più presto nelle abitazioni e di riaprire al traffico il corso Isonzo, per permettere il collegamento diretto con il centro di Seveso. Nel mese di **dicembre del 1976** si rinnovò la protesta della popolazione contro l' inerzia della Regione e della Provincia con un nuovo blocco della superstrada Milano-Meda.**LA BONIFICA****2 giugno 1977**

Il Consiglio Regionale approvò i 5 programmi operativi per la bonifica del territorio.

**I RISARCIMENTI****25 marzo 1980**

Dopo una trattativa durata oltre un anno, il sottosegretario agli interni Bruno Kessler e il nuovo presidente della Giunta Regionale Guzzetti annunciarono di aver raggiunto un accordo con la Giavudan per far sì che la società di Vernier-Ginevra si assumesse l' onere di pagare la somma di Lire 103 miliardi e 634 milioni per il "disastro di Seveso".

IL BOSCO DELLE QUERCE**1983**Nasce il Bosco delle Querce. Abbandonata l' idea di costruire un forno inceneritore per eliminare il materiale inquinato, tra il 1981 e il 1984, furono costruite due vasche impermeabilizzate dove depositare il materiale contaminato. La capacità della vasca di Seveso è di 200.000 m³, mentre la capacità di quella di Meda è di 80.000 m³.

L'EDITORIALE Il perché di un regalo ai nostri lettori

Né risentimento né oblio

Lo sguardo che serve alla Brianza dopo quarant'anni

di **Martino Cervo**

segue dalla prima

(...) Ci interessa qui restituire ai nostri lettori un racconto personale, al presente storico, di quel che è successo a partire da quel fischio e da quegli sbuffi invisibili di veleno fuoriusciti dall'Icmesa. Perché nell'aria della Brianza, dell'Italia e dell'Europa si sono mossi, con quegli sbuffi e dopo, i venti di ciò che avrebbe cambiato per sempre la storia, l'economia, la cultura, le leggi, i rapporti, la vita. La sostenibilità della produzione, il corretto rapporto tra industria ed ecosistema, i conflitti tra livelli amministrativi, il terrorismo, l'aborto, il senso della presenza cattolica nella società, l'approvvigionamento energetico, il nucleare: fa impressione, ma nel "caso diossina" e nei suoi fili che in fondo raggiungono e investono il presente c'è tutto questo. In luce, e spesso in anticipo su tutto, i nostri comuni hanno vissuto tutto questo.

La diossina, oggi è giusto dirlo, non è stata una tragedia sanitaria. Quarant'anni dopo i dati mostrano che la salute della popolazione non ha subito, rispetto agli altri comuni, gravi contraccolpi. Per questo è giusto raccontare anche il dolore della

macchia di infamia che molti paesi, Seveso su tutti, hanno lottato per rimuovere. Migliaia e migliaia di persone hanno combattuto per la loro casa, la loro vita, lo sviluppo della loro terra e delle loro imprese, spesso messi a repentaglio per questione di pochi chilometri.

Certo, dall'Icmesa non è uscito profumo di violetta: minimizzare la gravità di un disastro chimico che ha avuto un'eco mondiale sarebbe ridicolo e offensivo. La cloracne, le bestie morte, le piante bruciate, il problema non ancora sopito dello smaltimento testimoniano di una sciagura evitabile, figlia di un misto di incuranza e ignoranza: così dicono le sentenze. Il titolo di questo speciale ("Il veleno e l'orgoglio") nasce perché sul veleno è sorto un fiore non prevedibile. Nella tragedia di centinaia di famiglie sfollate si è manifestato un cuore di popolo che

ha risposto all'emergenza spesso in maniera più ordinata e umana rispetto alle spaesate istituzioni. La solidarietà tra famiglie, i controlli medici svolti da volontari, l'attenzione per i bambini da portare in vacanza, via dalla nube, e poi la battaglia non appena contro l'aborto ma per la verità, a difesa delle madri e dei figli presenti e futuri, fino alle conseguenze culturali, economiche e legislative (da Seveso è nata una normativa europea): il cuore di questo inserto è questa irriducibile positività della vita che la "gente della diossina" ha mostrato in opere e spesso senza parole. E, con esso, una resistenza (oggi va di moda parlare di "resilienza") a chi ha cercato di usare del disastro per fini ideologici, marchiando una città e un territorio.

Questo inserto, oltre che a Luigi Losa, deve la sua vita alla redazione del Cittadino e ai suoi collaboratori, alla rete commerciale, alle foto dell'archivio Famiglia Volpi, a FLA, AR-PA, Assolombarda, al Bosco delle Querce, ai comuni e agli enti istituzionali che hanno collaborato fattivamente e agli sponsor che ci hanno sostenuto: grazie a Bea, Brianzacque, Impresa Sangalli, Unicredit e a chi ci ha creduto. A tutti voi buona memoria, e buona lettura.

«
Grazie a tutti gli sponsor che hanno aiutato sia i contenuti sia la realizzazione di questo inserto

marono la popolazione. E si rimboccarono le maniche. L'area venne recintata con paletti, cartelli con numerosi divieti vennero affissi: non bisognava toccare "assolutamente né ortaggi, né terra, né erba, né animali della zona delimitata".

Si prescrisse di mantenere la più scrupolosa igiene delle mani e dei vestiti. Il 17 luglio la notizia iniziò a trapelare: di quel giorno, infatti, le prime uscite sui nazionali. Presto il caso ebbe risonanza europea, e in tempi ancora più rapidi venne etichettato come il più grave incidente ambientale della storia italiana.

Il giorno successivo, il 18, l'impianto venne chiuso. Si decise di inviare ottanta bambini in colonia e fu aperto a Seveso un ambu-

latorio con personale messo a disposizione dalla clinica dermatologica dell'università di Milano. Si iniziarono a studiare gli aspetti chimici della contaminazione.

Lo sfollamento

Le autorità decisero di sfollare la popolazione dell'area più colpita: si ritenne necessario procedere con operazioni di bonifica. Complessivamente furono allontanate 736 persone, 676 di Seveso e 60 di Meda: la zona evacuata e recintata interessò una superficie di 108 ettari, per un perimetro di sei chilometri. Quasi tremila gli animali morti o abbattuti.

E poi, cosa successe? Il territorio fu suddiviso in tre zone a decrescente livello di contaminazione sulla base delle concentra-

zioni di Tcd in suolo: zona A, B, e R. Le abitazioni comprese nella zona A, la più colpita, furono demolite e il primo strato di terreno venne rimosso. Tutto il materiale fu collocato in due vasche, che vennero ricoperte con terreno non contaminato. Lì, dopo un'operazione di rimboschimento, è sorto il "Bosco delle Querce", ancora oggi sotto controllo. In seguito, i procedimenti penali e le cause civili, l'accordo per un maxi risarcimento da parte della casa madre svizzera - l'Icmesa, infatti, faceva parte del gruppo Giavudan & C. di Ginevra, che fu a sua volta acquistata nel 1963 dal gruppo Hoffmann-La Roche di Basilea. Ora medici e studiosi discutono ancora delle conseguenze sulla popolazione. ■



Anno 1976: un pezzo di Seveso viene chiuso per diossina



La nube fuoriuscita dalla fabbrica conteneva diossina, una sostanza tossica e del tutto sconosciuta

occhi e alla gola, e poi ancora nausea, vomito e febbre. I primi casi di cloracne comparvero dopo due soli giorni. Bruciate le piante investite dalla nube e intossicati gli animali.

L'informazione

Per cinque giorni le autorità non presero provvedimenti, poi infor-

LA TESTIMONIANZA Luigi Losa, già direttore del Cittadino, era allora corrispondente di zona del Corsera

Quei giorni vissuti sul campo da giornalista: la notizia, la paura, l'onda mediatica, i danni, la memoria, il riscatto

di Luigi Losa

È la sera di venerdì 16 luglio del 1976, sono nell'aula del consiglio comunale di Seregno per seguirne come sempre i lavori per le pagine locali di questo giornale. Da un paio d'anni lavoro anche come corrispondente dalla Brianza per il Corriere della sera, pagina metropoli. Mi arriva una telefonata (non c'erano i cellulari) sull'apparecchio riservato alla stampa che mi avverte che a Seveso il sindaco ha emesso un'ordinanza che dichiara un intero quartiere «zona invasa da gas tossici». Non c'è molto tempo per approfondire la notizia che giro immediatamente al giornale.

Sono passati sei giorni da quando la nube tossica, uno sbuffo di vapore biancastro per chi ha avuto modo di notarla, è fuoriuscita dal reattore B dell'Icmesa di Meda ma solo in quel momento, anzi il giorno dopo, sabato 17, con l'uscita dei giornali scoppia il «caso diossina».

Giovane cronista - avevo 26 anni - stavo preparando il matrimonio con Luciana, che sarebbe stato celebrato il 4 settembre; per di più, l'allora prevosto di Seregno monsignor Luigi Gandini mi aveva chiesto di dirigere la nascente Radioseregno. Ma da quel momento e per anni Seveso, che pure è confinante con la mia Seregno, è diventata la meta fissa di ogni giorno. Della diossina ho scritto tanti articoli da perderne il conto, e anche un libro.

Una sorta di reduce

Oggi mi sento una sorta di reduce, uno di quei veterani di tante battaglie e campagne. Nei primi giorni e settimane dopo il botto della notizia, a Seveso arrivarono giornalisti, fotoreporter, operatori televisivi da tutto il mondo e in numero persino spropositato: ricordo che un giorno sul Corriere comparvero le firme di 25 giornalisti sul caso Seveso. Poi, passata la grande ondata, restammo in pochi, sempre meno, a seguire il complicato e controverso lavoro di bonifica, durato anni. Allora non avevo certo la consapevolezza di essere dentro un evento di portata mondiale e che sarebbe passato alla storia. C'era l'incalzare degli eventi, c'era soprattutto l'assoluta incapacità di capire per davvero cosa fosse successo e quali conseguenze avesse determinato. I bambini si riempivano di



Luglio 1976: Luigi Losa, cronista del Cittadino e corrispondente di zona del Corriere della Sera, guarda pensieroso la zona A di Seveso, completamente blindata dai militari, con tanto di filo spinato. Foto Vismara

L'abbraccio da cronista alla riscossa di Seveso

macchie rossastre e finivano in ospedale, ancora non si sapeva che si trattava di cloracne causata dal triclofenolo, il diserbante la cui produzione ha generato la reazione incontrollata che ha portato alla formazione di diossina.

Tedd: una sigla incomprensibile

Già, la diossina: una parola del tutto sconosciuta sino al 20 luglio, un martedì, quando una drammatica telefonata da Zurigo nel pieno di un violento temporale a metà pomeriggio confermò al sindaco Francesco Rocca che nella nube tossica c'era un veleno praticamente invisibile e sconosciuto quanto a conseguenze per la salute di uomini e donne, anziani e bambini. Lì per lì il termine scientifico che definiva quella sostanza, tetraclorodibenzoparadiossina, poi riassunta nella sigla Tedd, appariva non solo incomprensibile ma addirittura impronunciabile. A distanza di anni quell'incertezza, quella indeterminatezza, ma ancor più quell'ansia, quell'angoscia che via via aumentava nella gente di Seveso più della rabbia, delle proteste, delle polemiche, delle discussioni, delle assemblee, delle corse dal municipio alla scuola di via De Gasperi (quartier generale delle prime operazioni), restano il ricordo dominante. E quale immediato e conseguente riflesso la tensione, palpabile, crescente, anche alimentata strumentalmente per ragioni politiche e/o ideologiche ben presto



Luigi Losa oggi

evidenti, che di fatto si scaricava sulla pelle di cittadini prima disorientati e confusi e poi atterriti e disperati, non fosse altro per un futuro più pieno di incognite e paure che di certezze e speranze.

I militari, il filo e i cingolati

Mai avrei certo immaginato di vedere, una domenica mattina, plotoni di militari in tuta verde scuro stendere reticolati di filo spinato a Seveso. E qualche giorno dopo addirittura i cingolati. E poi gli stessi soldati rivestiti di spettrali tute bianche e maschere integrali con respiratori a fare la guardia alle zone più inquinate e isolate con i mitragliatori spianati. E di scrivere dei pianti, delle lacrime, della disperazione delle centinaia di persone costrette a lasciare, in parecchi casi per sempre, le proprie case e le proprie cose: un'evacu-

zione da brividi di deportazione.

E ancora i volti, le teste delle piccole Alice e Stefania Senno, quattro e due anni, completamente coperte da garze e bende bianche con i buchi solo per gli occhi, il naso e la bocca, per proteggerle da possibili infezioni a causa della devastante cloracne che le aveva colpite: ricordo bene quell'incontro doloroso nell'appartamento provvisorio di Meda dove si era sistemata la famiglia che qualche tempo dopo avrebbe lasciato per sempre la Brianza per fare ritorno nel Veneto di cui era originaria.

Settimane e mesi contrassegnati da continui colpi di scena con altri comuni, come Cesano Maderno e Desio in particolare, catapultati nell'occhio del ciclone con migliaia di abitanti di interi quartieri costretti a vivere «in punta di piedi» per evitare altre problematiche evacuazioni. Con un'economia locale al tracollo perché anche i mobili di Seveso venivano rimandati indietro dagli acquirenti, per il timore che fossero contaminati.

La rabbia degli sfollati

E ancora, con gli sfollati che in due riprese, a ottobre e dicembre, sfondavano le barriere, rientravano nelle loro case e occupavano la superstrada per protestare contro le lungaggini sulla bonifica ma soprattutto sul mega forno inceneritore che la Regione voleva realizzare per distruggere tutti i materiali contaminati: un incubo, una

mazzata sul futuro di una città e dei suoi abitanti che fortunatamente non si è poi concretizzata.

Ci volle praticamente un anno perché per Seveso iniziasse una nuova fase, quella del ritorno progressivo alla normalità, con l'arrivo dell'incaricato speciale della Regione, l'avvocato Antonio Spalino, sindaco di Como. La palazzina dell'allora seminario concessa per ospitare l'ufficio speciale preposto a tutti gli interventi del dopo diossina diventò il nuovo punto di approdo per seguire l'evoluzione di una vicenda che non sembrava dovesse avere mai fine. E che invece arrivò, almeno sul piano della rimozione di quanto era stato contaminato.

Casa Betania e la speranza

Dopo quarant'anni e tanti anniversari, quando vado a Seveso passando per corso Isonzo ogni ricordo viene sovrastato dall'immagine di casa Betania che fratello Ettore volle costruire proprio qui, una casa per i derelitti per dire con i fatti che la divina Provvidenza non si era né dimenticata di questa città e della sua gente né tantomeno aveva voluto punirla per chissà quale colpa mai commessa con una moderna pestilenza biblica. Al contrario, era vicina e presente con tutta la sua infinita misericordia. E pensando invece a quelle centinaia di persone che da quarant'anni si sottopongono periodicamente a controlli sanitari non certo fini a se stessi, ma preziosi per la ricerca e la scienza medica, sono dell'avviso che un riconoscimento in questo senso ai sevesini andrebbe assegnato.

Si è discusso anche di recente se e come la diossina abbia provocato vittime a Seveso e dintorni: controlli e ricerche escludono che ciò possa essere avvenuto in modo diretto. Così come erano tutti sani i bambini abortiti per timore di malformazioni. Ciò non significa che il prezzo pagato dai sevesini anche in termini di salute non sia stato alto e pesante, al di là di processi e risarcimenti più o meno giusti che pure sono intervenuti.

Senza dimenticare che un morto in ogni caso c'è stato: l'ingegner Paolo Paoletti, direttore dell'Icmesa da cui fuoriuscì la nube tossica, il 5 febbraio del 1980 venne ucciso sotto casa a Monza a colpi di pistola da un commando di Prima Linea, che già nel maggio del '77 aveva gambizzato l'ufficiale sanitario Giuseppe Ghetti, per rappresaglia contro l'azienda che aveva provocato il disastro. Eppure Seveso ce l'ha fatta, riuscendo anche a conciliare la doverosa memoria con il desiderio di non essere consacrata alla storia solo come la città della diossina. ■



Per la popolazione locale iniziò un incubo. Ci volle un anno prima che iniziasse il ritorno alla normalità.



Paolo Paoletti, ucciso da Prima Linea, l'unico morto certo: ma la città subì conseguenze pesanti. Oggi è rinata.

6 LA PRESENZA CRISTIANA

TESTIMONE Il cardinal Dionigi Tettamanzi e il suo impegno nel 1976 contro l'aborto accanto al cardinal Colombo

In quegli anni era un impegnatissimo docente, scrittore e conferenziere su temi di teologia e morale

di Luigi Losa

In quel fatidico, per Seveso, 1976, l'allora don Dionigi Tettamanzi, ormai prossimo ai vent'anni di sacerdozio (era stato ordinato nel 1957 dall'arcivescovo Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI), era un impegnatissimo docente, scrittore e conferenziere su temi di teologia e morale. Il suo "centro di gravità" fu, negli anni di giovane prete, proprio il seminario di San Pietro a Seveso dove collaborò con l'allora rettore maggiore dei seminari milanesi, monsignor Giovanni Colombo, poi suo predecessore come arcivescovo e cardinale della diocesi di Milano. Quando poi scoppiò la vicenda della diossina, Tettamanzi insegnava a Venegono, ma il suo consolidato e forte legame, anche personale, con il cardinal Colombo lo portò immediatamente a schierarsi al suo fianco nella durissima battaglia contro l'aborto che, in nome e per conto della diossina, venne surrettiziamente introdotto nella prassi prima ancora che nella legislazione (lo sarebbe stato nel 1978 con la famosa legge 194).

I suoi articoli su "Avvenire"

Tettamanzi intervenne a ripetizione in quei mesi dell'estate del 1976 con articoli e commenti, in particolare su "Avvenire". Da ricordare in proposito il suo giudizio inappellabile - «una decisione irresponsabile» - con il quale aveva bollato la dichiarazione del presidente del consiglio Giulio Andreotti che, presentando alla Camera il suo nuovo go-



IL RIFERIMENTO ANCHE ALLA "LAUDATO SI"

Quando scoppiò la vicenda della diossina Tettamanzi insegnava a Venegono ma il suo consolidato e forte legame, anche personale, con il cardinal Colombo lo portò immediatamente a schierarsi al suo fianco

E il futuro cardinale "bacchettò" Andreotti

Tettamanzi intervenne in quei mesi infuocati dell'estate 1976 con articoli e commenti in particolare su Avvenire

verno, l'11 agosto aveva dichiarato: «Sul caso di Seveso è possibile applicare la sentenza della Corte costituzionale sull'aborto terapeutico». Oggi, a quarant'anni di distanza da quegli eventi, Dionigi Tettamanzi, da cardinale e arcivescovo emerito di Milano, ha riproposto, nell'ambito del convegno promosso dall'ordine dei medici della Brianza

a Seveso proprio come "testimonianza", «la voce e il comportamento del cardinale Giovanni Colombo in chiave magisteriale con l'assolutezza etica di un "no" fermo e incondizionato all'aborto nel contesto di una campagna abortista nel Paese».

Al contempo Tettamanzi ha ricordato lo sviluppo dottrinale degli

«Oggi ribadisce: «La memoria va assicurata anzitutto nei piccoli gesti e negli abituali comportamenti»

interventi dell'allora arcivescovo con testi espliciti ma quanto mai moderni sul piano della prospettiva ecologica», facendo riferimento in particolare alla predicazione in occasione della festività dell'Assunta.

Bioetica e ambiente

Un tema, quello dell'ecologia, cui il cardinale brianzolo si è soffermato con particolare attenzione, rivelando che vi avrebbe voluto dedicare una vera e propria *lectio* sul rapporto tra bioetica e ambiente. In continuità con tale attenzione, il cardinale brianzolo ha in ogni caso sottolineato come la "memoria" dell'evento di Seveso «va recuperata e sviluppata per non cadere negli stessi errori», facendo quindi riferimento all'enciclica "Laudato si" di papa Francesco, sia per quanto riguarda le dimensioni universalistiche di tematiche ambientali (sempre più ampie, complesse e profonde) sia sul piano della responsabilità che è di tutti e di ciascuno». Proprio in ragione di tale responsabilità occorre passare dalla «forza della natura alla forza dell'educazione delle persone, pensando in grande e ragionando in piccolo».

Nella sua conclusione Tettamanzi ha insistito che la «memoria va assicurata anzitutto nei piccoli gesti e negli abituali comportamenti non temendo l'ampiezza dell'orizzonte ecologico ma puntando su una ecologia personale, individuale e sociale in una spinta educativa: è questa la strada da percorrere, necessaria ed urgente».

IL "FOLLE DI DIO" L'arrivo del camilliano e del suo rifugio Casa Betania a Seveso coincide con i tempi del disastro della diossina

Mentre tutti cercavano di andarsene Fratel Ettore volle la sua casa proprio lì

di Arianna Monticelli

Se nessuno, per lungo tempo, si guardò bene dall'immaginare di costruirsi una casa, e un futuro, a Seveso dopo quell'estate del 1976, qualcuno pensò invece di far nascere proprio lì, su quel territorio devastato, e proprio in quel comune che veniva abbandonato da tutti, una delle sue case di accoglienza per poveri e senzatetto. Oggi è il rifugio più importante, quello simbolico. Una scelta unica, compiuta però, del resto, da un uomo di fede unica. Fu così che Fratel Ettore arrivò a Seveso. Lui, da sempre ultimo tra gli ultimi, vide nella Brianza segnata dalla diossina un territorio dove esserci.

Proprio perché in quegli anni, in quell'area tra Seveso, Meda, Cesano e dintorni, si assisteva a una fuga generale. Quasi a una negazione

della vita. E chi restava, spesso si guardava bene dal dire da dove arrivava, per evitare sguardi sospetti. Lui no. Colui che venne definito "il folle di Dio" fu lucidamente e cristianamente "folle" anche in questa circostanza. E il suo impegno iniziò così a identificarsi con Seveso. Lui che la vita lì la riportava, lui che conduceva la sua battaglia contro chi voleva negarla, quella vita, anche spingendo le madri della diossina all'aborto.

Quelle cambiali per rilevare lo spazio, il confronto con il sindaco Rocca e "la Provvidenza"

Il sindaco di quei tragici giorni, Francesco Rocca, scelse di ricordare in un libro, "Il prediletto di Maria", pubblicato nel 2010, il suo primo incontro con Fratel Ettore e la sua lunga amicizia con lui. «Lo conobbi una mattina di inizio primavera del 1977 negli uffici del Comune di Seveso», scrive Rocca (...). Arrivò nell'ufficio come un turbine e fu di una affabilità commovente. Gli si leggeva in viso il dolore per le persone sfollate nei motel, per i sevesini senza lavoro, per noi carichi di problemi, soprattutto per la pressione mediatica sulle donne, incitate a non fare figli e ad interrompere le gravidanze».

E poi Rocca riferisce una frase del camilliano: «Bisogna che ci sia un segno della Madonna qui da voi, con tutte le urlate contro le donne per farle abortire». E Fratel Ettore di segni ne portò molti. A partire da



Fratel Ettore Boschini

Casa Betania, che arrivò proprio perché tutti fuggivano; gli fu offerto uno spazio che nessuno voleva, a un prezzo più che conveniente.

«La maggiore delle sorelle Pontiggia», racconta Rocca nel suo libro «in visita al Rifugio di via Sammartini (a Milano, ndr) aveva offerto la vendita della loro casa di Seveso. Una scelta che Fratel Ettore attribuì alla Provvidenza». Con naturalezza poi il religioso andò proprio da Roc-

ca chiedendogli di firmare per quello spazio un enorme fascio di cambiali. «Non preoccuparti - disse al sindaco - vedrai che saranno tutte pagate tra un mese».

Con l'enorme peso della sua famiglia, del mutuo per la sua casa e di questo impegno finanziario inatteso, Rocca firmò quelle cambiali. Fratel Ettore pareva certo del buon esito, anche se si trattava di moltissimi soldi, che non c'erano. E Rocca condivise «la follia». «La Madonna ci aiuterà». Venti giorni dopo, racconta lo stesso Rocca - non si sa come, Fratel Ettore venne in possesso dei soldi necessari per l'acquisto. Il primo passo per Casa Betania.

Oggi, i rifugi di fratel Ettore sono punti basilari della mappa della carità milanese e lombarda. L'esperienza è giunta nel frattempo anche in altre regioni italiane e nel mondo. Ma Seveso resta la casa delle case, quella della Provvidenza, quella "voluta dalla Madonna" dove Fratel Ettore volle esserci, per i malandati, per i malridotti, per i reietti.

UOMINI E IMPRESE Giampietro Barazzetta e l'impegno per le altre attività segnate dall'evacuazione

«I miei anni passati al motel dell'AGIP»

■ Quando si verificò l'incidente al reattore A101 dell'Icmesa di Meda, Giampietro Barazzetta, un'azienda di mobili d'arte, stava realizzando il laboratorio ed era impegnato col trasloco. Negli anni la sua attività è diventata un'eccellenza, di quelle che oggi sono invidiate nel mondo. «Insieme ad oltre 200 famiglie dovettero passare un anno e mezzo dapprima al Motel Agip di San Donato Milanese, poi al Motel Agip di Assago - racconta - Ma, non restai con le mani in mano».

Tante furono, infatti, le necessità che si presentarono. Come quando si dovettero trovare e poi arredare delle sistemazioni per 174 fa-

milie, anch'esse evacuate.

«Ad Assago formai un comitato formato da 4 volontari allo scopo di capire quali mobili dovessimo procurarci e dove andarli a reperire - racconta Barazzetta - Ricordo che mi misi a girare 200 botteghe e pure di notte restavamo in piedi fino a tardi. Ma, nel giro di tre mesi, riuscimmo a sistemare tutte le famiglie. E quando tutti poterono rientrare nelle loro case o costruirsi di nuove in altre zone - aggiunge - riuscii a trovare un magazzino in cui quel mobilio fu ammassato. Proposi anche che ogni famiglia potesse acquistare quei mobili pagandoli al 10% ma la mia idea non

ebbe seguito». Inoltre, «con Comune e Regione riuscimmo a dare vita a diverse iniziative - sottolinea - come portare una trentina di artigiani in varie mostre in Svizzera e creare un consorzio di 4 Comuni a cui aderirono, oltre a Seveso, anche Meda, Cesano e Desio. Grazie a finanziamenti regionali, un buon numero di artigiani sevesini approdò alla Fiera di Milano, destinata, poi, a diventare il Salone internazionale del mobile. Per non dire, di quando vennero invitati diversi broker americani - aggiunge - che fecero il giro di molte botteghe decretando, all'interno d'un concorso, la migliore per quanto riguardava



Giampietro Barazzetta

lo stile e il moderno. E lì mi assegnarono il primo posto nella categoria del mobile classico, mentre nel moderno si piazzò in cima un

altro imprenditore sevesino, Vittorio Figini». Altra novità per quei tempi, «fu la possibilità di ottenere finanziamenti a tassi agevolati - puntualizza - che consentì agli artigiani di restare sul territorio e fare investimenti. Collaborare mi sottrasse parecchio tempo - ammette - ma stare a guardare non ha mai fatto per me».

Negli anni successivi, Barazzetta è riuscito anche ad aprirsi un negozio in Giappone e ad ottenere vari riconoscimenti dalla Camera di commercio a cui è rimasto ininterrottamente iscritto dal 1965. «Ci fu chi volle cavalcare l'onda - scandisce - per far apparire ancora più negativo di quello che fosse l'evento che ci aveva colpito. Io, invece, ho sempre pensato che dovevamo al più presto ripartire per fare qualcosa di meglio».

S.Bal.

IRICORDI Tre imprenditori, Francesco Meroni, Ermes Rizzetto, Gianni Frigerio, e quei giorni

La battaglia dei nostri artigiani per salvare la terra (e i clienti)

di Sara Ballabio

■ «Tra i mesi di luglio e agosto del 1976 entrarono in vigore una serie di prescrizioni per gli abitanti delle zone denominate A (da cui furono evacuate 204 famiglie), B e di Rispetto. L'allora sindaco, Francesco Rocca, il 24 agosto 1976, mentre limitò l'accesso alla zona A esclusivamente su autorizzazione, vietò per la zona B ogni lavorazione che provocasse movimento di terreno e sollevamento di polvere e qualunque manipolazione dei materiali che giacevano all'aperto al momento dell'incidente. [...] Nella zona B fu, infine, vietata ogni attività artigianale e industriale».



Gli artigiani con la segretaria di allora della Confartigianato

Questi fatti, tratteggiati da Massimiliano Fratter nel libro «Memorie da sotto il Bosco», pubblicato nel 2006 a chiusura del progetto del Ponte della memoria, gettarono nel panico la Brianza individualista e produttiva. Infatti, «per la prima volta, ci ritrovammo a lottare tutti uniti, perché volevamo che venissero riaperte le scuole e che fosse allontanato al più presto da Seveso tutto ciò che di brutto era stato detto. Come le voci che dicevano che sarebbe rimasto il deserto nella parte di territorio più contaminata e che la popolazione sarebbe morta a grappoli».

«Bloccammo la superstrada»

Iniziano con queste frasi a ricucire i loro ricordi tre artigiani che all'epoca vissero quell'esperienza e che si ritrovano oggi seduti intorno a un tavolo della locale sezione di Confartigianato. «Quando vedemmo che la situazione precipitava e che non potevamo più lavorare ci siamo ribellati - racconta Francesco Meroni, un'azienda di arredi - bloccammo con diversi abitanti la superstrada e abbassammo i cartelli che dicevano che quella era «zona infestata». Già

c'erano stati diversi giornali ed emittenti che avevano fatto terrorismo, contribuendo a sgretolare ciò che noi c'eravamo costruiti rimboccandoci le maniche».

Infatti, «Non potrò mai dimenticare quando mi raccontarono che alcuni miei clienti di Palermo, seguendo la superstrada, invece che raggiungere la mia azienda, arrivarono a Lissone - ricorda - Quando chiesero agli artigiani del luogo come potevano fare per arrivare a Seveso, quelli dissero loro che bastava che sentissero odore di diossina e sarebbero stati certi di essere a Seveso». Inoltre, «altri clienti di Novara - continua - sebbene ci avessero già dato un grosso anticipo, ci telefonarono dicendo che non volevano più saperne di quella cameretta. Mentre un

cliente italo-tedesco mandò una lettera per informarsi. Fu proprio in quegli anni che io e mio fratello raccogliemmo tutte le energie per fare il salto e spostarci sul mercato estero».

«I vigili mi lasciarono andare»

«Fino al 30 giugno avevo lavorato all'Autobianchi, poi decisi di mettermi in proprio e aprire un'azienda di ferramenta - racconta anche Ermes Rizzetto - Ovviamente, venni travolto in pieno dal disastro Icmesa e nelle vicinanze della mia neonata azienda vedevo militari e filo spinato. Nell'81 abbiamo deciso di spostare l'attività a Camnago allargando anche il capannone». Inoltre, «ricordo quando vennero a trovarci alcuni parenti dal Veneto e, mentre prepa-

ravamo il pranzo con gli ortaggi dell'orto, iniziarono a piantare i cartelli di zona inquinata. O quando commisi un'infrazione su una strada di Como e i vigili mi lasciarono subito andare appena lessero sulla carta d'identità che risiedeva a Seveso».

«Il nome andava rilanciato»

Anche Gianni Frigerio vide nascere il suo laboratorio di fotografia industriale e pubblicitaria proprio in quegli anni. «Il mio primo compito fu quello di prodigarmi nel fotografare vari manufatti prodotti da artigiani sevesini per poi dar vita ad un catalogo che presentammo a una delegazione canadese. Perché il nome di Seveso doveva essere rilanciato. Ricordo che dovetto arrivare a far razzolare nel mio giardino dei pulcini, dimostrando che nessuno di loro era morto, per convincere tutti che dove avevo abitazione e laboratorio la terra non era inquinata. Del resto, i dati hanno dimostrato che l'anno dopo ci furono a Seveso meno morti rispetto agli anni precedenti. E mentre oggi molte aziende chiudono, ai tempi ci si ampliava».

LA SEGRETARIA

Disagi enormi per le chiusure forzate delle attività

■ Oggi Luisa Sassi è una figura storica di Confartigianato ma 40 anni fa, nel suo ruolo di capo ufficio, se la dovette vedere tutti i giorni con artigiani disperati che, a causa della diossina, non potevano più lavorare. Proprio nel periodo del boom economico in cui «il lavoro ce l'avevano nel sangue - osserva Sassi - e per le famiglie del dopoguerra era sacro dover dare ai propri figli ciò che loro avevano avuto distrutto».

Invece, «la chiusura forzata delle attività - ricorda - e il fatto che ai manufatti dei nostri artigiani venisse affibbiata un'etichetta negativa, perché si pensava fossero contaminati da diossina, rappresentarono un disagio enorme. Molti artigiani che avevano produzioni già in corso, si ritrovarono da un giorno all'altro con le mani inattive. Il tutto, mentre intorno a noi c'erano aree produttive, come la Cassina e la ex Medaspan, che sicuramente erano state coinvolte dalla nube ma che si cercò in ogni modo di tenere fuori da questa storia».

Così, «nel mio ruolo - continua - mi prodigai come potevo e con i vertici dell'associazione cercammo di smuovere il mondo, telefonando a Milano, a Roma. Per gli artigiani, tutti casa, officina e lavoro e che avevano magari fatto pure debiti per tirar su il laboratorio, l'idea di essere stati mandati via dalle loro aziende era insopportabile».

Unione artigiani

«Ricordo che ci volle più di un anno - commenta Walter Mariani, presidente dell'Unione artigiani - cioè fino all'inizio dei lavori di bonifica della zona più inquinata, per togliere dalle teste delle persone la convinzione che i manufatti di Seveso fossero contaminati. E per un territorio che lavorava per metà in conto terzi fu un grave danno. Che poi dovette il singolo artigiano cercare di riassorbire perché difficilmente riconoscibile».

S.Bal.



Alcuni clienti che avevano dato un grosso anticipo chiamarono: non volevano più i mobili



Doverti arrivare a far razzolare nel mio giardino dei pulcini, per mostrare che la terra non era inquinata

VIA DI CASA Le testimonianze: «Una festa di compleanno, le albicocche alle amiche. Poi tutto cambiò»

«La nube, la puzza. E ci sfollarono»

La famiglia Bruno, come quella Conte, ricorda il giorno del disastro. Poi il ricovero in ospedale e le nuove case sostitutive

di Francesco Botta

■ Italia Bruno ha un ricordo vivissimo del 10 luglio 1976. «Tornando dal mercato avevo notato una nuvola che usciva dall'Icmesa e incombava sulla mia casa e su quelle attorno dei miei parenti», racconta. Mia figlia Farida, di dieci anni, giocava nel prato, mentre mio marito Antonio si lamentava per l'odore che si era diffuso nell'aria.

Nel pomeriggio ho regalato le mie albicocche ad alcune amiche, mentre nella casa vicina la figlia di mia sorella festeggiava il suo 18mo compleanno. Alla sera siamo finite tutte all'ospedale, compresa mia figlia, che sembrava ustionata». Inizia così il suo calvario. Per curare la cloracne, la piccola è ricoverata prima a Mariano Comense, poi all'ospedale di via Pace a Milano e infine a Pavia. Non è l'unico problema: saputo che è di Seveso, un negoziante di Mariano rifiuta di venderle un pigiama per la figlia, e successivamente un albergo di Pavia le fa trovare la sua valigia sulla strada alle due di notte. Una sera, tornando dall'ospedale, trova i militari davanti alla porta, che le ordinano di consegnare le chiavi della sua casa, nella quale non è più tornata perché è stata abbattuta. La famiglia Bruno ha vissuto per due anni al «Leonardo da Vinci» di Bruzzano e poi a Cesano Maderno. «Il 26 luglio 1976 siamo stati eva-



Stefano Conte nella sua abitazione di via Martiri d'Ungheria: la sua vecchia casa di via Porta fu abbattuta

cuati - racconta - e il 26 luglio del 1980 siamo entrati nella nuova casa che ci è stata costruita in via Martiri d'Ungheria, e nella quale viviamo». In quei quattro anni di peregrinazioni, la figlia ha continuato a frequentare normalmente le scuole di Seveso, dove arrivava con i servizi organizzati dalle istituzioni. Dopo anni di cure, tra cui un tubetto di crema per il viso al giorno da pagare di tasca propria, la figlia è guarita completamente, si è sposata e ha due figli di 15 e 20 anni. Il figlio, che quel giorno era altrove in motorino, ha sofferto di ipersensibilità alla luce per qual-



Sfrattati dagli alberghi, negozianti che si rifiutano di vendere merce. La colpa? «Eravamo sevesini»

che anno. «Tutte le età hanno i loro problemi», conclude la signora Bruno - ma quelli che abbiamo vissuto noi sono stati causati da altre persone, non dal trascorrere del tempo».



Dopo l'evacuazione, i trasporti organizzati per andare a scuola. «E alla sera le applicazioni con il pancotto»

Del tutto analoghe sono le vicende delle famiglie Conte, che sono vicini dei Bruno, adesso come allora. «La nostra casa in via Porta era una quadrifamiliare, dove vivevano la famiglia di mio padre e

quelle dei suoi tre fratelli», racconta Stefano, figlio di Marcello Conte e Anna Maria Villa. Alla fine delle nostre tribolazioni, nel 1980 siamo entrati in quattro villette confinanti che sono state costruite in sostituzione della casa demolita in «zona A».

Oltre che da Stefano (sei anni), la famiglia era composta da una figlia di otto anni e un'altra di sei mesi. I ricordi del 10 luglio 1976 riguardano la grande puzza che si è sparsa in zona nell'ora di pranzo, la strana nube che usciva da una ciminiera dell'Icmesa e stazionava sulle case, e il gran caldo estivo. «Poi si è manifestata la cloracne, per la quale sono stato ricoverato all'ospedale di Mariano per pochi giorni, e poi in via Pace a Milano per tre mesi», racconta Stefano. Mia sorella è stata colpita in forma più lieve ed è stata ricoverata solo a Mariano».

La cura consisteva soprattutto in applicazioni serali di pancotto, che al mattino veniva rimosso dal viso insieme alle croste della cloracne. La famiglia di Marcello Conte, che è morto sette anni fa, ha vissuto sei mesi al «Leonardo da Vinci», poi è andata a Meda fino al trasferimento nella casa attuale, ma Stefano non ha vissuto le vicende dell'evacuazione perché era in ospedale. «Ricordo le ansie dei miei genitori e i loro discorsi preoccupati sul futuro», conclude. Ma tornano alla mente anche momenti sereni tipici del mondo infantile: a Bruzzano era facile trovare tanti bambini con i quali giocare allegramente. «E per fortuna quel periodo buio non si è concluso nel modo catastrofico che si temeva». ■

LA MEDA DI QUEI GIORNI Sconcerto, impotenza e quelle riunioni infinite

La propria vita capovolta Resta la voglia di comunità

■ In primis lo sconcerto di fronte ad un evento sconosciuto, di cui pochissimo si sapeva e i punti interrogativi, poi, non appena qualche notizia ha iniziato a diffondersi, seppur nella mancanza, nei primi giorni, di un quadro reale dell'entità di quello che era accaduto all'Icmesa, la preoccupazione che si trasformava in angoscia, e infine, una volta presa coscienza di tutto ciò che voleva dire diossina, anche l'attesa di conoscere i provvedimenti e le azioni che avrebbero interessato la cittadinanza.

Nella fase iniziale, al momento della fuoriuscita, nessuno, a Meda, tra i cittadini di allora, sapeva di cosa si trattasse e che cosa comportasse quella nube. Si iniziava a confrontarsi e ad interrogarsi, tra vicini, conoscenti ed in famiglia, ma è solo in una fase successiva, con il mobilitarsi delle istituzioni, in primis i comuni

di Meda e Seveso e la Regione e la diffusione delle prime notizie attraverso i mass media che la consapevolezza dei rischi e dei pericoli, e soprattutto dell'impatto sul territorio, è cresciuta.

E pensare che anche all'Icmesa erano stati effettuati ed erano in corso quei controlli e verifiche, allora affidati al consorzio sanitario, una sorta di precursore dell'attuale assetto dell'organizzazione sanitaria pubblica, che nell'ambito del settore della medicina del lavoro, venivano portati avanti grazie alla collaborazione con l'ufficio di igiene provinciale.

Si trattava sostanzialmente di interventi da parte dello staff tecnico e sanitario che volevano essere di natura preventiva e che riguardavano per la maggior parte, considerando la vocazione produttiva del territorio, per esempio, la sicurezza nei labora-

tori e nelle ditte di tappezzeria così come l'abbattimento e il monitoraggio dei vapori in contesti in cui venivano utilizzate vernici. E chi quei momenti li ha vissuti si ricorda lo spaesamento delle famiglie che sono state costrette ad abbandonare la propria casa, senza la possibilità di portare con sé gli effetti personali, simboli materiali di una vita intera e degli affetti, con la resistenza di chi non avrebbe voluto abbandonare il proprio mondo.

Dall'altra parte, è sempre il ricordo della popolazione, ci fu la mobilitazione delle istituzioni, che, per far fronte agli eventi e per impostare, soprattutto nei periodi successivi, gli interventi e i monitoraggi di volta in volta, si ritrovarono in una condizione, in rapporto con gli enti superiori, in una condizione di riunione quasi stabile. E poi ancora gli incontri di gruppo, dopo i quali iniziava il tam tam per diffondere quanto si era deciso e, ancora, i monitoraggi e i controlli sullo stato di salute della popolazione. ■ I.Bri.

DA MEDA Il ricordo dello storico Felice Asnaghi

«A 20 anni mi additavano come quello di Seveso»

■ «Avevo vent'anni e la gravità della situazione cominciava a percepirla subito, quando in vacanza, lo stesso anno, fui additato come «proveniente da Seveso».

Comincia così il ricordo personale di Felice Asnaghi, storico medese, dei mesi successivi a quel 10 luglio 1976.

L'incidente dell'Icmesa coinvolse in prima battuta i quartieri di Polo e San Pietro, mentre il mondo imprenditoriale della città reagì cercando di continuare a portare avanti la produzione.

«Le fabbriche non si fermarono», prosegue Asnaghi. Le botteghe mantennero il loro ritmo serrato rispondendo al mercato internazionale che in quegli anni si stava aprendo a nuove nazioni tra cui Arabia, Emirati ed Iraq. Ma quell'episodio, durante la villeggiatura, spinse l'allora ventenne a frequentare l'ufficio decanale di Seveso, al quale facevano ri-

ferimento i movimenti e le associazioni cattoliche del circondario.

Tutti cercarono di ripartire

«Comuni e parrocchie» sono le parole - collaboravano e le proposte che uscivano da quell'ufficio divenivano operative. Dal convegno sulla salute a quello sulla ripresa economica con artigiani, operai e commercianti in prima fila che fecero il punto della situazione, all'organizzazione di centri estivi per i bambini delle fasce di rispetto, dai soggiorni marini agli oratori feriali, con il giornale «Solidarietà» che teneva informato la popolazione degli eventi».

È la chiosa è il riferimento ad uno slogan di un cartellone del tempo. «Non feci grandi cose, però ero presente e di certo mi impegnai affinché allora come oggi «la vita continui»». ■

IL PERSONAGGIO Si spese a favore della città, con forza, durante e dopo il disastro

IL LIBRO Di Rocca



Francesco Rocca, morto nel 2014, con in mano il libro di sua produzione nel quale racconta il dramma, le emozioni, la rabbia e la resilienza vissuta in prima persona, da sindaco, dopo la fuoriuscita della nube tossica



Il libro di Rocca sul disastro l'emesa

Evidenziare «gli errori di gestione e superficialità»

di Francesco Botta

Il giudizio più calzante sul libro "I giorni della diossina. Seveso: la verità di un protagonista" di Francesco Rocca l'ha data il senatore Vittorino Colombo, che, nella prefazione alla prima edizione (1980), lo definì un «romanzo della memoria dove si evidenziano non solo gli errori degli uomini in gestioni tecniche, ma anche superficialità, fazziosità e odio contro l'uomo, contro gli uomini e le donne concreti, contro gli indifesi cittadini di Seveso, diventati cavie su cui sperimentare leggi, interventi, azioni propagandistiche a livello regionale e nazionale». Accanto al protagonista, che narra in prima persona, sfilano tutti i personaggi, importanti e meno importanti, di questa tragica vicenda. La sensibilità, quasi la mitezza del piccolo sindaco di paese, sembra sovrastata dalla durezza, dall'arroganza e dalla posizione predominante dei suoi interlocutori (politici nazionali, regionali, provinciali, industriali internazionali). La lotta politica nazionale in quegli anni di cambiamento si riflette anche nelle vicende interne del comune, e tutto questo sembra congiurare contro il destino degli evacuati e della sua città. Rocca soffre perché non ha il potere di realizzare gli interventi che servono ai suoi concittadini, e questo lo costringe a misurarsi con persone o istituzioni che hanno questo potere ma vogliono utilizzarlo per altri progetti. Come ha fatto a resistere? Indubbiamente la sua grande forza è stata la fede, che alla fine lo ha premiato: gli sfollati sono tutti rientrati e l'inceneritore non è stato costruito. Anche il numero degli aborti è stato contenuto, una trentina contando anche le donne venute da fuori che raccontavano di essere passate da Seveso, e l'autore chiude il capitolo su questo argomento raccontando il suo colloquio con una signora disperata perché era rimasta incinta. «Sono dieci anni che lo aspetto. Come faccio...», gli chiese piangendo. «Sommessamente le parlai di mia madre, scrive Rocca - della sua forza, della sua fede, del suo amore per noi, suoi figli che crescevano nelle disgrazie e nella povertà. Non mi disse niente quando mi lasciò». Ma dopo qualche mese ricevette una lettera che annunciava la nascita un bel maschietto. ■

Francesco Rocca, "il" sindaco Un leone per i suoi sevesesini

di Luigi Losa

Tra i tanti libri della mia personale biblioteca ne conservo uno, di grande formato, finemente rilegato, con copertina similpelle e fregi dorati: "Seveso nell'archivio dei secoli" è il titolo, Alfonso Maderna l'autore. Fu pubblicato nel novembre del 1973 su chiaro impulso dell'amministrazione comunale già guidata, dal 1970, da Francesco Rocca.

Quasi per caso vi ho ritrovato all'interno un breve scritto su carta intestata del sindaco del Comune di Seveso, in data 3 marzo 1977. Francesco Rocca, nel farmi omaggio del volume, scrive: «Grato per la collaborazione data in questo affannoso periodo con la tua puntuale informazione, a ricordo della Seveso che fu e che vuole ancora essere...».

Un uomo tutto, d'un pezzo

Rocca era così, un uomo tutto d'un pezzo, dai tratti, soprattutto del volto, all'apparenza duri - *no-men omen* - a dare fisicamente l'immagine di una solidità, di una forza, di una resistenza (oggi si preferisce dire "resilienza") a ogni avversità, in nome e per

conto di qualcosa di più grande: la famiglia, la comunità, la città. E poi c'era Francesco, l'uomo che non dimenticava mai chi gli stava davanti, chiunque fosse, l'ultimo dei suoi concittadini o il grande e famoso giornalista come Giampaolo Pansa, che, prima di intervistarlo per il "Corriere della Sera" nel Ferragosto di quell'anno volle che gli raccontassi tutto quel che sapevo di lui. Perché per lui le persone, con i loro nomi, cognomi, famiglie, lavoro, storie di vita venivano sempre prima e sopra di tutto.

Un'intera esistenza per Seveso

Francesco Rocca, scomparso il primo agosto del 2014 a 81 anni, sposato con Amelia e padre di tre figli (Daniele, Alberto ed Elena), alla sua Seveso ha dedicato di fatto l'intera esistenza. Giovane dirigente industriale della Seb (ex Allocchio Bacchini) nella vicina Barlassina, a 38 anni, nel 1970 era diventato sindaco, carica che avrebbe ricoperto sino al 1980 diventando suo malgrado il "sindaco della diossina". Cattolico impegnato, ha sempre militato nella Dc ricoprendo per 10 anni anche il ruolo di consigliere provinciale.

Passione per la scrittura

Al nostro giornale era particolarmente legato, avendo contribuito alla costituzione della locale redazione: scrivere era la sua passione, come testimoniano saggi e volumi, l'ultimo, nel 2010, dedicato a "Fratel Ettore - Il prediletto di Maria".

A Seveso e con Seveso è nato con lui un rapporto che da professionista è diventato negli anni di grande amicizia e condivisione di idee e ideali, ma soprattutto di attaccamento alla sua e nostra terra. Che, pur ferita e violentata, ha continuato a vivere, non sopravvivere, a ritrovare normalità e serenità, senza dimenticare ma senza sentirsi per sempre la città di quel disastro.

Chi era il Francesco Rocca che lui stesso ha raccontato ne "I giorni della diossina" lo rivela uno dei tanti episodi drammatici di quel periodo: è lunedì 2 agosto 1976, e scatta la seconda e più massiccia evacuazione di abitanti della zona A (più di 400 persone) dopo quella di lunedì 26 luglio, che aveva visto la partenza di più di 200 abitanti di Seveso e Meda per il residence di Bruzzano. Si diffonde la voce che nel

motel Agip di Assago, sulla tangenziale ovest, scelto per ospitare i nuovi sfollati (alla fine saranno più di 700) non c'è posto per tutti. Nel clima generale di nervosismo scatta la protesta: si forma un corteo che marcia da corso Isonzo verso il centro di Seveso e verso il municipio: al passaggio a livello delle Nord incrocia Rocca che, pur distrutto da fatica, emozioni, disperazione, con fermezza invita tutti a fare dietro front a raggiungere il punto di raccolta.

"Hic sunt leones"

Qui pronuncia solo poche parole: «Ora andiamo tutti ad Assago. Voi mi seguite», e sale sulla Citroen rossa di Helmu Elli, giovane e fidato consigliere comunale che parte. Si accoda la carovana di auto e pullman che imbocca la vicina superstrada.

Il volume sulla storia di Seveso che Rocca mi ha regalato e a cui ho fatto cenno, dopo le introduzioni di rito si apre con la citazione "Hic sunt leones" (Qui ci sono i leoni), dizione comunemente usata su parecchie mappe antiche. Ma, nella fattispecie, ha assunto un valore quasi profetico. ■

IL CONVEGNO L'Ordine dei medici di Monza e Brianza ha fatto il punto sui danni alla salute provocati
L'ESITO DEL MONITORAGGIO DELLA POPOLAZIONE

Dopo 40 anni i dati sono certi: oggi di diossina non si muore

Popolazione monitorata per tutto il periodo: su le malattie cardiovascolari e le leucemie, tumori e mortalità nella norma

di **Antonello Sanvito**

Seveso, 40 anni fa la nube tossica. Nessun aumento dei tumori né della mortalità, anche se restano confermati alcuni danni all'organismo per alcune persone che possono avere portato alla morte in modo più precoce. Più che il veleno assorbito nel sangue, in questi casi, ha contato di più il peso psicologico e sociale del disastro che si è abbattuto sulla persona. In tale direzione vanno visti ad esempio gli aumenti di malattie cardiovascolari e della ipertensione.

Specialisti in prima linea

Così si sono espressi gli specialisti dell'Ordine dei medici di Monza e Brianza radunati a convegno pochi giorni fa nell'ex seminario di Seveso. Non studiosi che hanno pontificato dalle loro cattedre, ma professionisti che proprio 40 anni fa hanno vissuto in prima linea il disastro provocato dalla nube dell'Icmesa. Faccia a faccia, nel momento dell'emergenza e poi per anni, con bambini e adulti di Seveso, Meda e comuni limitrofi terrorizzati da quel che era successo. E che hanno seguito nel tempo l'evolversi degli effetti provocati dalla diossina nell'organismo delle stesse persone. A distanza di 40 anni dall'infuocato evento hanno mostrato i dati scientifici certi, dai quali emergono molte luci ma anche alcune ombre.

«Lo studio compiuto da noi rappresenta l'unico vero studio scientifico sui danni che la diossina provoca nell'uomo: abbiamo monitorato la popolazione da allora, cioè dall'inizio del disastro, fino a pochi anni fa. Furono infatti immediatamente conservati i campioni di sangue». Così Paolo Mocarelli, uno dei medici più coinvolti, ha commentato i dati forniti al convegno.

Il disastro

La fabbrica Icmesa (oggi, non più esistente, ha lasciato il posto a campi di calcio e piscina), nella produzione di cosmetici utilizzava reagenti chimici, tra cui il clorofenolo, un diserbante. Con elevato calore ogni due milioni di particelle sviluppava una di diossina (tetraclorodibenzodiossina, tcdd). Nel 1976, il 10 luglio, un mese di caldo torrido, un guasto al-

l'impianto di raffreddamento del reattore provocò sotto forma di nube la fuoriuscita nell'ambiente di una tonnellata e mezzo di reagenti, tra cui la soda caustica e 20-30 chili di diossina. «E per fortuna», dice Mocarelli, «che un operaio, visto il guasto, fermò la produzione, evitando il peggio». Ma il danno era fatto. Oggi, grazie proprio agli studi su Seveso, si sa che la diossina è un veleno molto più potente del cianuro, mortale in modo micidiale per gli animali, non per l'uomo se non assunto in dosi elevate. Ma allora non si sapeva cosa fosse e che reazioni provocasse».

A Seveso, subito dopo la fuoriuscita della nube, cominciarono a morire gli animali da cortile, conigli, galline e uccelli, e a ingiallire le foglie degli alberi. Pochi giorni dopo alcuni bambini mostrarono ustioni al volto, dovute alla soda caustica. Più tardi si mostrò anche la cloracne, patologia della pelle provocata dalla esposizione alla diossina.

L'emergenza e lo sconcerto

«Siamo profondamente dentro un disastro ignoto» così disse preoccupatissimo il sindaco di allora **Francesco Rocca**. Per capire la drammatica svolta che subì la vita degli abitanti occorre ricordare alcune immediate decisioni. La città venne divisa in tre macro aree: la A, la più seriamente colpita, dove vivevano 800 persone,

Fonte e Periodo	Causa di morte o malattia	Risultati e commenti
Dati di mortalità (analisi delle cause di morte indicate sui certificati di decesso) (1976-2013)	Tutte le cause	Non aumento della mortalità complessiva sull'intero periodo. Aumento di mortalità in zona A nel primo decennio (1976-1985: 53 casi, 12 in più dei 41 attesi) per la maggior parte imputabile alle malattie cardiovascolari (vedi sotto)
	Malattie cardiovascolari	Non aumento sull'intero periodo. Aumento solo in zona A nel decennio 1976-1985: 26 casi, 10 in più dei 16 attesi. Possibile effetto del forte stress cui è stata sottoposta la popolazione nei primi anni dopo l'incidente
	Diabete mellito	Solo tra le donne, aumento sull'intero periodo (zona A: 5 casi, 3 casi in più dei 2 attesi; zona B: 24 casi, 10 casi in più dei 14 attesi. Aumento in zona B suggerito anche da analisi Banca Dati Assisti (v. sotto)
Numero di nuovi casi di tumore insorti nella popolazione: revisione delle cartelle cliniche dei ricoveri ospedalieri (1977-2006) e dati del Registro Tumori di Monza e Brianza (2007-2012)	Tutti i tumori	Non aumento sull'intero periodo né in nessuno dei decenni esaminati
	Tumori del sangue (leucemie, linfomi e mielomi)	Aumento nel periodo di trent'anni, 1977-2006, nelle zone più inquinate A e B (osservati in totale 64 casi, 20 in più dei 44 attesi). Aumento più spiccato tra le donne sia in zona A (6 casi su 9 erano tra le donne), sia in zona B (31 casi su 45 tra le donne). Dopo trent'anni dall'incidente (2007-2012) nessun ulteriore incremento
Analisi dei dati del Sistema Informativo Sanitario della Lombardia (Banca Dati Assisti) (2006-2014)	Diabete mellito	Possibile aumento del numero totale di uomini classificabili come affetti da diabete mellito nella Zona B rispetto alla zona di riferimento (205 casi rispetto ai 156 attesi); meno marcato l'aumento tra le donne (152 casi rispetto ai 130 attesi)



Mocarelli: «Questo, fatto da noi, è l'unico vero studio sugli effetti della diossina nell'uomo. Abbiamo infatti controllato il sangue dei soggetti colpiti dall'inizio e per oltre trenta anni»

venne chiusa e la popolazione evacuata in residence; la B, 5000 persone, e la R, zona di rispetto, 2000 persone. Tutti gli abitanti, i militari che svolsero servizio nel blindare la città, i dipendenti dell'Icmesa e la popolazione residente nelle vicinanze della fabbrica, vennero sottoposti immediatamente a esami del sangue, e per campioni di residenti i controlli continuarono nel tempo fino a pochi anni fa. Nessuno ha mai detto ai sevesini che l'allarme è cessato e che sono completamente guariti. La vita della città, col tempo, naturalmente è ripresa. Ma oggi si

hanno a disposizione i dati scientifici del monitoraggio, esposti con dovizia di particolari al convegno dei medici di Monza e Brianza.

I dati medico-scientifici

Paolo Mocarelli, già direttore del servizio universitario Medicina di laboratorio dell'ospedale di Desio. «Vennero creati diversi comitati: regionale, nazionale, economico (per eventuali rimborso dei danni) e quindi un comitato speciale. Organizzammo già sul finire di luglio i prelievi e i controlli: dovevamo capire cosa succedeva al me-



Relatori e organizzatori al convegno di Seveso del 14 maggio, organizzato dall'Ordine dei medici e chirurghi della provincia di Monza e Brianza (sullo sfondo, al centro, il presidente Carlo Maria Teruzzi), in occasione della ricorrenza dei 40 anni della fuoriuscita della nube tossica dalla Icmesa. In primo piano, da sinistra: Ambrogio Bertoglio, psicanalista, già dirigente ospedaliero; Pietro Alberto Bertazzi, della Clinica del lavoro, Università degli studi di Milano; il giornalista Luigi Losa, già direttore del nostro laboratorio dell'ospedale di Desio, Paolo Mocarelli, già direttore del servizio universitario Medicina di laboratorio dell'ospedale di Desio. Foto Pozzi

dal disastro. I sevesini osservati dall'inizio fino a pochi anni fa. I dati a confronto con quelli di persone non esposte



tabolismo, al fegato, ai reni, all'apparato riproduttivo, al sistema immunitario. Mobilitammo gli specialisti richiamammo medici dalle ferie, facemmo turni 24 ore su 24. Fu un lavoro molto difficile: non c'erano i computer, né fax, né cellulari, né internet...

A Desio venivano effettuati migliaia di prelievi al giorno. Fortunatamente, per l'elaborazione dei dati non si partiva da zero: due anni prima, nel '74, l'ospedale desiano di era dotato di un computer avanzatissimo (per l'epoca). «Ci aspettavamo, secondo le teorie conosciute allora, grossi danni



Bertazzi: «Si è osservato un incremento nelle zone A e B nel gruppo linfomi e leucemie con 64 casi osservati nel corso di 30 anni, mentre se ne aspettavano 44»

al fegato. Invece i primi dati smontarono la tossicità acuta, quindi in base a questo decidemmo di non evacuare la zona B. Anche se alla gente di quella zona vennero imposte pesanti misure restrittive: vietato il consumo di verdure cresciute nella zona, i bambini non dovevano giocare nelle aree verdi, non si doveva sollevare la polvere, fino al divieto di procreare».

«Tutti diedero il meglio di sé»

Altra decisione importante: «Scartammo l'ipotesi di fare un inceneritore». Sarebbero arrivati altri rifiuti, ma soprattutto il co-

lloso sarebbe rimasto come segno imperituro di un disastro ambientale, un marchio negativo per Seveso. Si optò per la decorticazione della terra contaminata».

Mocarelli assicura che nell'emergenza tutti diedero il meglio di sé, dai medici, alla popolazione, ai politici. «Facemmo molte riunioni per coinvolgere nelle scelte la popolazione, per comunicare i problemi e risolverli insieme». Non a caso quello che successe a Seveso spinse gli Stati dell'Unione europea a dotarsi di una politica comune in materia di prevenzione dei grandi rischi industriali a partire dal 1982.

Mortalità e incidenza tumori. Il ruolo dello stress

Pietro Alberto Bertazzi, medico della Clinica del lavoro, Università degli studi di Milano ha riferito i risultati dell'indagine svolta su 280mila persone residenti in undici comuni dell'area sevesina. Fonti: anagrafi comunali, anagrafi assistiti, Asl, Istat, ospedali.

«Complessivamente, i risultati aggiornati al 2012 (incidenza) e 2013 (mortalità) mostrano che per i tumori, né la mortalità né l'incidenza sono aumentate in alcuna delle zone inquinate». Ci sono però casi che fanno pensare, oltre le statistiche: «Si è osservato un incremento nelle zone A e B nel gruppo linfomi e leucemie con 64 casi osservati nel corso di 30 anni, mentre se ne aspettavano 44». Dei 20 casi in eccesso 4 erano in zona A (la più contaminata), e 16 in B. Tra le forme specifiche, principalmente interessate appaiono le leucemie mieloidi e il mieloma multiplo. E suona un altro campanello di allarme: tra le cause non tumorali, la mortalità ha messo in luce un incremento delle patologie cardiache tra gli uomini e ipertensive tra le donne in zona A. Per Bertazzi si tratta di quadri collegabili non solo e forse non tanto, all'elevato inquinamento quanto

alla drammatica esperienza degli abitanti di questa zona, all'incertezza e ansia vissute per il futuro proprio e dei propri figli, oltre che alla forzata evacuazione. E conclude: «Potrebbe essere racchiusa qui una delle molte, importanti lezioni che derivano dall'incidente del 1976 e dalle attività che ne sono seguite: non solo le sostanze chimiche sono nocive ma anche le condizioni psicosociali determinate dall'incidente».

Diossina e sistema riproduttivo

Paolo Brambilla, docente di biochimica clinica all'Università Milano-Bicocca, direttore del Servizio universitario medicina di laboratorio dell'ospedale di Desio, ha esposto un altro dato di conoscenza sugli effetti della diossina sull'uomo. «Mediante l'analisi dei campioni congelati è stato possibile studiare la concentrazione del tcdd nel siero e determinarne la velocità di scomparsa (emivita): è risultata essere di 7-8 anni per i maschi, 8-10 anni per le femmine e molto più breve nei bambini (dura mesi)». Diabete: si è registrato un certo aumento negli abitanti delle tre zone, quasi esclusivamente tra le donne, ma si tratta di pochi casi.

Fertilità: non ci sono stati incrementi degli aborti spontanei. Chi ha subito più esposizione alla diossina ha impiegato più tempo nella procreazione: cercando il figlio nell'anno ha impiegato 5 mesi anziché due.

I maschi esposti subiscono una sensibile diminuzione degli spermatozoi se colpiti dalla diossina prima dei 12 anni di età: la capacità riproduttiva aumenta, invece, se l'intossicazione avviene tra i 12 e 18 anni. L'effetto diossina si annulla nelle età successive. Un dato certo: gli uomini esposti alla diossina hanno mostrato di avere più probabilità di diventare genitori di bimbe anziché bimbi. ■

EPIDEMIOLOGIA In 30 anni tra le persone intossicate si sono registrate 43 morti: 14 in più del previsto

Diossina-diabete: ecco il nuovo fronte d'indagine Colpite le donne della zona B, ora aumenta tra i maschi

■ Diabete e diossina: ecco la possibile correlazione sulla quale stanno indagando i ricercatori. «C'è chi lo sostiene, ma in realtà va dimostrata» dice Luca Cavalieri d'Oro (foto a sinistra), 55 anni, medico del servizio di epidemiologia della Ats della Brianza (Monza-Lecce). Il punto di partenza restano i dati emersi dallo studio sulla popolazione sevesina della zona investita dalla nube tossica. In 30 anni ci si aspettavano 29 casi di morte causate dal diabete; invece se ne sono registrati 14 in più. Con una particolarità: le vittime appartengono tutte al sesso femminile. Il numero totale di casi ogni 100 abitanti è stato dell'11,3% in

zona B (media contaminazione di diossina) contro il 10,1% della zona di rispetto (bassa o nulla contaminazione). Negli archivi informatizzati finiscono le esenzioni, i ricoveri, le prescrizioni per l'insulina (su un totale di circa 220mila persone). Gli ultimi dati raccolti segnalano un leggero aumento di rischio per i maschi che risiedevano nella zona B, e un aumento più basso per le femmine della stessa zona.

Facciamo il punto sull'incidenza della mortalità e insorgenza di tumori con Cavalieri d'Oro e Dario Consonni (foto a destra), 52 anni, del dipartimento di medicina preventiva dell'Ospedale Maggiore Policlinico di Milano,

il medico che ha partecipato alle ricerche del professor Paolo Mocarelli elaborando i dati raccolti dal 1976 al 2013 sulla popolazione di Seveso e di 11 comuni intorno, circa 220mila abitanti. Sua l'elaborazione della tabella riassuntiva pubblicata. Altro punto di riferimento il registro tumori dell'Ats di Brianza, i 55 comuni del Monzese, escluso, per ora il lecchese, uno dei più aggiornati d'Italia (in esso sono raccolti tutti i dati epidemiologici dal 2007 al 2012).

Tumori alla mammella: a Seveso 21 nuovi casi all'anno; 15 per il colon retto. «Si tratta di dati in linea con la media degli altri Comuni brianzoli» dice Cavalieri d'Oro

sulla popolazione dei 55 comuni dell'ex Asl si conta ogni anno una media di 744 nuovi casi di tumore alla mammella e 654 di tumori al colon retto. Tumori del sangue. Si sono registrati 20 casi in più nell'arco di 30 anni, tutti raggruppati nel primo decennio. L'insorgenza è andata spengendosi nel tempo. Malattie cardiovascolari e respiratorie come cause di morte: s'è verificato un lieve aumento nel primo decennio (1976-

1986), ma poi non si è più confermato. In definitiva, i dati raccolti portano ad affermare con certezza scientifica che la diossina non ha provocato un aumento della mortalità né dei tumori. ■ An. San.



LA SOLIDARIETÀ Augusto Pessina, medico, ha studiato nei bambini per 5 anni il sistema immunitario «L'atto d'amore di tante famiglie: quanti prelievi ai figli per anni...»

Il ricercatore aveva bisogno di confrontare i dati dei piccoli di Seveso con quelli di coetanei non intossicati: si scelsero i lissonesi

di **Antonello Sanvito**

«E' stata un'esperienza drammatica, ma anche con aspetti positivi». Augusto Pessina, medico specializzato in microbiologia, aveva 30 anni quando, subito dopo il 10 luglio, era stato inviato come ricercatore dal Ministero della salute, per capire gli effetti della diossina sul sistema immunitario dei bambini. Per lui monzese, come padre di quattro figli, ci andò con una motivazione in più. Nel suo studio di via Pascal dell'Università degli studi di Milano, dove lavora e insegna, conserva due faldoni pieni di carte e testimonianze: il lavoro svolto in ospedale a Desio, in laboratorio, e sul territorio, dal 1976 al 1981.



Augusto Pessina, medico microbiologo, nel suo studio universitario

«Andai nelle case dei sevesini e ascoltai i loro sfoghi»

«I più difficili da convincere al prelievo furono i testimoni di Geova: ore di dibattito con la Bibbia in mano»

«Davvero encomiabili i genitori di Lissone che diedero l'assenso»

noi medici avevamo studiato sui libri la diossina, non esistevano studi sugli effetti su un numero così elevato di individui. Cosa sarebbe successo nel tempo all'organismo dei bambini? La loro risposta immunitaria sarebbe stata diversa o uguale? Avevamo bisogno di un confronto, ovvero di esaminare bambini non esposti alla nube tossica e monitorare i due gruppi, esposti e non esposti per cogliere eventuali differenze».

La richiesta alle famiglie

La scelta cadde su un gruppo di bambini di Lissone, cioè su una città non contaminata dalla nube, ma abbastanza vicina all'area contaminata e all'ospedale (per evitare problemi con il trasporto del sangue) e con un ambiente simile. «Scegliemmo minori omogenei per età e condizioni sociali a quelli di Seveso, fra famiglie di etnie diverse, brianzoli, veneti e meridionali».

Pessina si mise in prima linea: toccò a lui andare a contattare le famiglie e convincere i genitori a fare eseguire sui loro figli dei prelievi che servivano per controllare la salute di figli di altre persone. «Andavo la sera, dopo il

lavoro di laboratorio, per trovare papà e mamma a casa, e ascolta-vo per ore i più vari sfoghi. C'era un clima diffuso di paura, rabbia, ribellione: chi diceva che sarebbero tutti morti di leucemia, chi diceva che i nati sarebbero stati deformi, o mostri, e poi c'era la strumentalizzazione politica. C'era anche chi diceva che erano tutte storie, che la diossina era stata inventata per secondi fini, qualcuno arrivava a dire "ci vogliono usare come cavie"».

I prelievi a domicilio

In questa situazione per i medici non fu facile ottenere il consenso ai prelievi, che dopo i primi tre mesi venivano fatti a domicilio.

«Occorreva però - aggiunge Pessina - che ci fosse continuità: andavamo nelle case la mattina dopo aver ricordato alla famiglia l'impegno visitandola la sera prima. Alla mattina trovavamo situazioni diverse: bambini che stavano facendo colazione o l'avevano già fatta, mentre il prelievo esigeva lo stato di digiuno, bambini che si mettevano a strillare perché non volevano farsi fare la puntura; qualcuno stendeva il braccino senza problemi, altri che dovevano essere tenuti e convinti da papà, mamma, nonno...». E per Pessina ci fu anche un confronto teologico: con i testimoni di Geova, contrari per religione al prelievo di sangue e alla trasfusione. «Mi ricordo ore e ore di discussione con una famiglia con la Bibbia in mano. Alla fine riuscii a convincerli».

Alla "invasione" del medico e dell'infermiere in casa si aggiungeva un altro problema. A Seveso erano confluiti professionisti di diverse discipline: ginecologi, psicologi, pediatri, dermatologi. Ciascuno di loro aveva bisogno di avere per analizzare gli esami del sangue: si rischiava che lo stesso bambino venisse sottoposto nel giro di poco tempo a più prelievi. «Dopo la fase iniziale un po' caotica - dice Pessina - ci coordinammo, in modo tale che al bambino fosse fatto un solo prelievo utile a tutti».

Prelievo in "cieco" e triplicato

Una caratteristica dello studio

del sangue era il fatto che i campioni fossero distribuiti in tre sedi diverse: oltre che all'ospedale di Desio, le provette arrivavano per un terzo al Policlinico e un altro terzo all'Istituto "Mario Negri" (prelievo triplicato).

«Questo - dice Pessina - per vedere se le risultanze coincidevano. Non solo, ma chi riceveva la provetta non sapeva se il soggetto fosse un bambino esposto alla diossina, cioè di Seveso, o un non esposto, cioè di Lissone: in questo modo (prelievo in cieco) nessun analizzatore avrebbe subito alcuna sorta di condizionamento. Solo io, come coordinatore, sapevo a quale gruppo di bambini appartenevano prelievo e analisi». Nello stesso giorno si eseguiva il prelievo a tre bambini di Seveso e a tre di Lissone.

La molla della solidarietà

Eppure nelle difficoltà del momento si vide qualcosa di positivo: la solidarietà. Le 48 famiglie lissonesi accettarono in modo totalmente gratuito di far fare le analisi del sangue ai propri figli. Una volta al mese per tre anni, che poi diventarono cinque. «Mi ricordo che i più grandicelli facevano il prelievo prima di andare a scuola, a digiuno. C'era poi il medico scolastico, dottoressa Petazzi, che ci aiutò a individuare i bambini da monitorare e si mise a disposizione per fare personalmente i prelievi».

Lo studio del dottor Augusto Pessina, che trovò aiuto e fattiva collaborazione nei medici Paolo Brambilla, oggi primario a Desio, e Alessandro Marocchi, prima rior a Niguarda fino a pochi anni fa, arrivò alla conclusione che la diossina non aveva provocato - a distanza di 5 anni dall'evento - nessuna modifica sensibile al sistema immunitario di chi era stato investito dalla nube tossica. ■



I prelievi di sangue alla popolazione Dal sito Bosco delle Querce

La fase di studio

Gli esami classici non erano sufficienti: si usarono le tecniche più avanzate di allora, con la separazione dei linfociti, per valutare se la risposta immunitaria fosse nelle norme o no. «Il problema però si presentava nella sua imponenza e drammaticità:

Anche qui non sono state evidenziate particolari reazioni. Da Seveso indicazioni importanti per l'avvenire



I primi, empirici, tentativi di bloccare la diffusione della diossina: una botte e un trattore Foto Archivio famiglia Volpi

UOMO E AMBIENTE Il disastro di Seveso ha segnato la storia Il presente: la direttiva Ue Il futuro: il medico sentinella

■ Il disastro di Seveso ebbe un'esposizione mediatica universale. Le immagini dei bambini con il volto ustionato dalla soda caustica e dalla cloracne fecero il giro del mondo. Ma quel che successe in Brianza fece scattare l'allarme per correre ai ripari ed evitare che nel futuro altre persone subissero quel che subirono gli abitanti di Seveso e dintorni. L'Unione europea stabilì delle regole, riassunte nella "direttiva Seveso" (direttiva europea 82/501/CEE, recepita in Italia con il DPR 17 maggio 1988, n. 175 nella sua prima versione, poi modificata nel tempo più volte in senso migliorativo) impone agli stati membri una serie di obiettivi:

Uomo e ambiente

In primo luogo la direttiva esige il censimento degli stabilimenti a rischio, con identificazione delle sostanze pericolose; l'esistenza in ogni stabilimento a rischio di un piano di prevenzione e di un piano di emergenza; la coopera-

zione tra i gestori per limitare l'effetto domino; il controllo dell'urbanizzazione attorno ai siti a rischio; l'informazione degli abitanti delle zone limitrofe; l'esistenza di un'autorità preposta all'ispezione dei siti a rischio.

Il medico sentinella

Non solo. Ma i camici bianchi hanno voluto inserirsi a pie' pari nel rapporto tra l'uomo e l'ambiente, assumendosi alcune responsabilità.

Il codice di deontologia ha riservato nel 2006 un ruolo molto importante al medico. "Il medico - recita - deve adoperarsi per una pertinente comunicazione sulla esposizione e sulla vulnerabilità a fattori di rischio ambientale e favorire un utilizzo appropriato delle risorse naturali, per un ecosistema equilibrato e vivibile anche dalle future generazioni". Un'esagerazione? Niente affatto, a sentire Raimondo Ibba, presidente dell'Ordine di Cagliari, intervenuto al convegno sevesino.

Lui referente del Comitato centrale dei medici per l'ambiente, la salute e lo sviluppo della Federazione nazionale degli ordini dei medici, ha ricordato un dato preoccupante. Secondo l'Oms il 75% delle patologie e delle cause di morte risulta associato a problemi legati al degrado ambientale e a stili di vita scorretti.

La valutazione di impatto sanitario (vis)

«Quando si progettano nuovi insediamenti industriali - dice Ibba - non vengono neppure menzionati gli aspetti sanitari». Una lacuna da colmare, secondo il medico, tanto che accanto alla valutazione ambientale strategica (vas) e alla valutazione di impatto ambientale (via), andrebbe istituita la valutazione di impatto sanitario (vis). Secondo la Uems (Unione europea dei medici specialisti) riunita a Larnaca (Cipro) nel 2012, la malattia può essere definita anche come "disadattamento dell'organismo umano con l'ambiente".

Non si vadano in modo semplicistico a immaginare situazioni invivibili pensando alle favole delle città povere dell'Africa o dell'America latina. Restando nel nostro paese abbiamo fior di esempi particolari e pesanti insieme: si pensi all'Ilva di Taranto, una città inquinata dalla produzione di un colosso industriale, e si pensi alla situazione del traffico in Europa. «Le polveri sottili sono molto più dannose all'organismo della diossina!». Le parole appartengono ad un esperto: Paolo Mocarelli, che le ha pronunciate pubblicamente a margine del convegno di Seveso. In Italia e in Europa nelle città intasate di automobili e, d'inverno, con le caldaie a pieno regime, viviamo ogni giorno in compagnia di un nemico altamente tossico.

C'è poco da stare tranquilli, e molto da fare. ■ An.San.

IL RICORDO In quel luglio del 1976 anch'io, giovane maturando, ho dato il mio piccolo contributo

«Noi giovani volontari controllavamo i tabulati: nomi e indirizzi che il cervellone stampava di continuo»

■ Metti 19 anni non ancora compiuti, la voglia di essere utile al prossimo e una chiamata da amici: ecco un cocktail a cui non seppi resistere. Anch'io diedi il mio - piccolissimo contributo - nel luglio del '76 per fare fronte al disastro provocato dalla diossina. Migliaia di persone, che risiedevano a Seveso, Meda e dintorni dovevano essere sottoposte ad esami, quasi sempre e in primo luogo del sangue, per capire se la nube tossica avesse provocato danni al loro organismo. Bambini e adulti, uomini e donne, dipen-

denti dell'Icmesa e militari intervenuti per mettere sotto controllo la situazione: era proprio un esercito.

«Il professore Mocarelli - ricorda Augusto Pessina - si era dotato grazie ai fondi regionali, dei primi computer: dei colossi che ingombravano un'intera stanza di 20 metri quadrati. Il tutto per informatizzare i dati delle persone esaminate e dei risultati». Io non vidi i macchinari del cervellone, ma il prodotto che vomitavano in continuazione: tabulati pieni di nomi, indirizzi, ricette e

prescrizioni che ci passava proprio il dottor Pessina. Ecco, io e altri due amici, tra cui la mia futura moglie, tutti under 19 anni, avevamo il compito di confrontare che i dati stampati corrispondevano a quelli immessi.

Essendo il più anziano e l'unico dotato di patente, ogni mattina per una settimana, caricavo ad Arcore gli amici. Ci si alzava presto, poi con la Citroen Dyane 6, color giallino verde, si faceva una decina di chilometri e si andava nel laboratorio dell'ospedale di Desio. A due e a due si spulciava-

no i tabulati: uno leggeva e l'altro controllava. Non so quanti nomi vedemmo in una settimana, ma erano tanti.

Svolgevamo il nostro compito con entusiasmo, aderendo a una richiesta di volontariato che ci avevano fatto degli adulti del movimento di Comunione e Liberazione. Noi giovani non capivamo fino in fondo il dramma che si stava svolgendo, ma non c'era tempo per fare chiacchiere e chiedere spiegazioni. Poi, come sempre, crescendo si è sempre più capito cosa fosse successo. ■ An. San.

IL VOLUME In uscita il testo di Robbe che racconta i tanti giovani che non si fecero «rubare la speranza»

■ «Peggio di Hiroshima». «Più diossina che in Vietnam». «Peste chimica: i giorni del terrore».

Nell'estate 1976 la stampa commenta così la nube tossica fuoriuscita dall'Icmesa, una fabbrica chimica in Brianza, a pochi chilometri da Milano. Una zona tranquilla, almeno fino al 10 luglio di quarant'anni fa. La città più colpita e che ha legato il suo nome all'incidente è Seveso. Lì, nelle settimane successive, arrivano le camionette dell'esercito, l'artiglieria a cavallo, i carri armati, i soldati che srotolano il filo spinato attorno all'area contaminata. Da un giorno all'altro centinaia di famiglie devono abbandonare le loro case.

È una guerra? Certo è che la diossina è un nemico invisibile ma molto potente, almeno secondo i pochissimi studi scientifici di allora. Gli unici inquietanti effetti visibili sono la moria di animali e le macchie rossastre che insorgono sul corpo e sul viso di decine di bambini. Per il resto si sa solo che ha degli effetti tossici spaventosi sugli animali da laboratorio. Ma quanta ne è uscita dallo stabilimento? Quanto è dannosa per l'uomo? È vero che provoca gravi malformazioni nei feti? E quanto durano gli effetti nel tempo?

Non lo sapeva nessuno. Così, nell'incertezza generale, si fa strada pian piano un altro nemico: la disperazione. Viene abilmente orchestrata una campagna a favore dell'interruzione di gravidanza e c'è chi propone addirittura di rendere l'aborto obbligatorio per le donne di Seveso, così da «cancellare ogni scrupolo morale». Ma qualcuno

Solidarietà

giornale popolare della Brianza

Numero unico stampato in proprio - Redazione: Ufficio Decanale di Assistenza e coordinamento Via Bartolomeo Aresè, - Seveso (Milano) - tel. 0362/906214 - 15 maggio 1977

Rinnoviamo l'impegno

Seveso è ormai scomparso dalle prime pagine dei giornali. Il tempo è proprio un gran medico: anche gli avvenimenti che più hanno scosso l'opinione pubblica rientrano a lungo andare tra le cose dimenticate o che si ricordano appena con un fastidioso annoiato.

Ma che avvenga così, a noi, non va bene. Non ci va bene che vengano dimenticate le responsabilità della Roche; non ci va bene che le autorità pubbliche giochino sulla rievacuazione della zona.

HOFFMANN-LA ROCHE: l'arte di non pagare

Ha versato solo due miliardi

Andranno presto in consiglio regionale per l'approvazione i progetti da 113 miliardi. Ma chi paga? Finora la collettività italiana, che ha già sborsato 40 miliardi, e che presto dovrà tirarne fuori molti altri. E la Roche? Il colosso chimico, che, attraverso un complicato giro di interessi e pacchetti azionari, è proprietario dell'Icmesa, ha pagato due miliardi appena, e non sembra avere alcuna intenzione di considerare queste briciole

mostrare o per negare (dipende dai punti di vista) l'esistenza di un filo diretto di responsabilità che conduce da Meda a Basiglio, sede della Roche. Vediamo dapprima la strategia della multinazionale.

L'unica carta scoperta nel gioco della Roche è rappresentata dal comportamento del sig. Guy Walzweg, direttore della Chimica di Ginevra e dell'Icmesa medesa. È il sig. Walzweg, oltre

Quale commissario?

Nella conferenza stampa di sabato 10 aprile l'ufficio ha parlato.

Il discorso non ha avuto per molti nomi, quindi resta vago. Per come non ha parlato Goli nominato dalla Regione e che questa deliberato.

Appare, quindi, come un "manager" con scarsi poteri e decisioni già prese: una specie. Un coordinatore può essere mai del 1976) chiarandosi bi

Una delle uscite del giornale "Solidarietà", edito a Seveso e nei Comuni limitrofi nei giorni immediatamente successivi l'incidente. Si tratta di una pubblicazione che permise agli sfollati di "fare rete"

Un libro "oltre" la diossina

non ci sta. Non si accontenta di sopravvivere e vuole vivere, anche nella Seveso della «peste chimica» e del (presunto) «mostro in pancia». È un gruppo di amici che comincia a prendere sul serio alcune domande: si può continuare a vivere e a sperare dopo il disastro? E da dove si riparte?

Così, in sinergia con la Diocesi di Milano e sotto lo sguardo paterno di Paolo VI, alcuni amici aprono a Seveso un luogo fisico, gestito interamente da volontari, per incontrare chiunque avesse bisogno. Mentre la

stampa invita a scappare, loro rimangono. E cominciano pian piano a ricostruire ascoltando le necessità di ciascuno e cercando di informare correttamente sulle questioni più spinose: la salute, il lavoro, l'ambiente.

E poi organizzano centri diurni per i bambini e intervengono alla Giornata per la vita che vede la presenza di Madre Teresa di Calcutta allo stadio di San Siro, a Milano. Insomma, hanno attraversato il disastro senza esserne schiacciati. Tanto che oggi ricordano Seveso come

un punto di svolta che li ha resi più certi nel cammino della vita. Questo libro ricostruisce le tante sfumature della vicenda: l'incidente, la gestione dell'emergenza, il dibattito sull'aborto, la strumentalizzazione da parte del terrorismo, gli effetti della diossina secondo i più aggiornati studi scientifici, l'eredità di Seveso dal punto di vista giudiziario, ambientale, educativo e sanitario.

Ma soprattutto racconta la storia di tanti giovani e giovanissimi che non si sono lasciati «rubare la speranza», come ci ricorda papa

Francesco. Il testo contiene immagini mai pubblicate, si avvale della prefazione di Andrea Tornielli e di oltre venti testimonianze inedite tra cui quelle di Giancarlo Cesana, mons. Gervasio Gestori, Giuseppe Guzzetti, Giampaolo Pansa.

Sarà disponibile dal 10 giugno 2016 presso le librerie San Paolo, Ancora, Paoline, Elledici di tutta Italia e sui principali siti di vendita libri online. A Monza sarà possibile acquistarlo presso la libreria Duomo di piazza Duomo e la libreria Ancora di via Pavoni. ■

L'ESTRATTO In anteprima, un lungo brano del terzo capitolo della ricostruzione che investiga sui rapporti nel mondo cattolico

«E così la vita può continuare» La storia del primo "ospedale da campo"

di **Federico Robbe**

■ Nella Brianza di inizio anni Settanta c'è una vivace comunità di Comunione e Liberazione, all'interno di un mondo cattolico articolato, non immune dai fermenti del Sessantotto e su certi aspetti diviso. Per scoprire questo mondo e il ruolo di CL ci affidiamo all'ingegner Diego Meroni, che nel 1969 è responsabile della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica) nella zona pastorale di Monza. Nel 1975 diventa consigliere comunale a Seveso con la Dc, risultando il più votato dopo il sindaco Rocca. «In paese i rapporti erano molto buoni con l'Azione Cattolica, di cui Rocca faceva parte. Era convinto che la presenza giovanile di CL fosse la principale novità di quegli anni e fosse un elemento imprescindibile per la Chiesa del territorio».

Ma come si sviluppa questa ricca presenza di giovani in Brianza? Era un ambiente articolato ma alla fine unito. Che riesce a compatarsi in un tempo relativamente breve: «Il mio lavoro di unificazione», spiega Meroni, «è durato dal 1969 alla fine del 1973. Al termine di quell'anno sono partito per il ser-

vizio militare; nel periodo successivo ho continuato ad avere rapporti in zona, ma meno intensi. Certo è che il tessuto era già robustissimo e le relazioni solide, sia tra le varie comunità sia con le parrocchie. E Seveso, con Carate, era uno dei centri nevralgici di tutta la Brianza. Quando è successo l'incidente dell'Icmesa, quindi, mobilitare un popolo non è stato difficile. Tanto più che quello di CL era un mondo giovanile ma non di giovanissimi: io avevo ventotto anni e Ambrogio Bertoglio trenta. Eravamo tutti impegnati con una preoccupazione genuina per gli altri, e in politica non facevamo la guerra, neanche a quelli del Pci».

Questa tensione ideale in grado di incidere sul territorio inizia a dare frutti sul piano economico-sociale tramite la cooperativa di consumo don Costante Mattavelli, fondata nel 1975. Ce ne parla un protagonista di quegli anni, appena ricordato da Meroni. È Ambrogio Bertoglio, all'epoca trentenne, psichiatra e membro del direttivo del consorzio sanitario Brianza Seveso (l'organismo pubblico che gestiva la sanità della zona). In seguito avrebbe ricoperto vari incarichi

tra cui quello di direttore generale dell'Ospedale San Gerardo di Monza e dell'Ospedale di Lecco. La cooperativa di consumo coinvolgeva decine e decine di famiglie in una spesa comune mensile, ed «era davvero un fatto di popolo», nota Bertoglio, «dato che una volta al mese le famiglie si recavano in un posto per ritirare una spesa che avevano ordinato con una scheda nelle settimane precedenti. Questo voleva dire incontrarsi prima, parlarne, conoscersi meglio, prendere decisioni insieme. Avevamo poi una sede nel centro sociale La Bottega, in via Manzoni, a Seveso. Era una casa per tutti: bambini, ragazzi e famiglie».

«Coinvolti totalmente»

A Seveso, tra chi abita non lontano dall'Icmesa le notizie sulla nube tossica filtrano e ovviamente preoccupano. A maggior ragione in chi è impegnato in vari ambiti, da quello socio-politico a quello sanitario, e magari ha anche dei figli piccoli. Bertoglio ha tutte queste caratteristiche, e infatti fin dal luglio 1976 è una delle figure-chiave: «Dato che ero nel consorzio sanitario di zona», racconta « parteci-



La copertina del volume

pavo alle riunioni dei primi giorni. Da questi incontri abbiamo capito che c'era di mezzo una sostanza tossica, ma siamo ancora in quelle ore in cui qualche responsabile della fabbrica aveva detto a Rocca che la cosa era più di quel che si credeva. In una delle riunioni è emerso un termine nuovo: diossina. E allora, essendo un gruppo di medici abituati a lavorare insieme, ci si è chiesti cosa fosse questa diossina. Abbiamo immaginato di fare qualcosa che informasse le persone e ne è nato un "quartino" in cui cercavamo di spiegare cosa c'era e davamo le prime indicazioni su come comportarsi».

Il problema è che la diossina non si vede, e questo ovviamente

rende complicato anche il tipo di risposta da dare. Quale può essere la più adeguata, di fronte a una realtà invisibile e impalpabile? Continua Bertoglio: «In effetti, a differenza delle calamità naturali, come l'alluvione di Firenze di un decennio prima, non si potevano prendere gli stivali e la pala e andare ad aiutare. Bisognava trovare una modalità diversa. E quindi abbiamo immaginato che la prima cosa importante fosse tenere informate le persone di fronte a una stampa che stava terrorizzando, non tanto per la gravità di cui parlava - perché di questo eravamo consapevoli anche noi - quanto per l'eccessivo peso dato all'indeterminatezza della nube tossica. Non sembrava esserci nessuna risposta possibile. Allora cosa facciamo? Andiamo via tutti?».

Questo accento sulla paura è sottolineato da molti testimoni intervistati, anche da chi non ha fatto un percorso medico-sanitario. È il caso di Marzio Marzorati, tra il 1998 e il 2008 assessore alla Tutela e Sostenibilità del Territorio del Comune di Seveso nelle giunte guidate da Clemente (Tino) Galbati. Oggi è vice-presidente di Le-

INSEGNANTI E VOLONTARI Dall'ansia del contagio ai trasferimenti dei piccoli nei luoghi di villeggiatura

L'emergenza tra i banchi di scuola Il racconto delle maestre di allora

Le maestre dei Comuni interessati dalla diossina si trovarono a gestire l'emergenza con gli scolari. Il ricordo è ancora vivo

di **Francesco Botta**

■ Alcune insegnanti si sono riunite per ricordare le attività che sono state organizzate in quel periodo per minimizzare le conseguenze della diossina sui bambini.

Gli assembramenti

«Già nei mesi di agosto e settembre del 1976 sono stati allestiti dei centri estivi per quelli che abitavano nella zona B. - ricorda Liliana Cristante - All'opera Pia Porro di Barlassina abbiamo radunato circa 200 bambini sotto la cura di una decina di insegnanti e volontarie. Il lavoro di coordinamento era affidato a Angelo Frigerio di Seregno».

Negli anni successivi amministrazione comunale e decanato hanno organizzato iniziative analoghe nella scuola alberghiera di Casargo (Valsassina), Besana Brianza, Asso, Anzano del Parco e in località marine della Liguria. «Io ho partecipato alle colonie di Casargo - racconta Amelia Motta - Si sono svolte per i primi due anni e in due turni, dal 20 giugno al 10 luglio e dal 10 al 30 luglio. I bambini erano circa 200, alcuni anche di Cesano, ed erano divisi in sei o sette squadre, ognuna delle quali era seguita da due educatori, più un gruppo di ragazzi delle scuole superiori che fungevano da animatori. Io ero coordinatrice didattica, ma tutti si adattavano a fare quanto era necessario per offrire il miglior servizio possibile senza distinguere troppo sui ruoli». C'erano dei volontari che avevano preso appo-

sitamente le ferie per offrire la loro opera. Non erano solo persone della nostra zona, alcuni arrivavano anche da Lecco.

Da una disgrazia all'altra, sembra essere stato il motto di Wilma Gorla, che stava prestando la sua opera di volontariato tra i terremotati del Friuli quando è scoppiato il reattore dell'Ic-mesa.

«Ho subito lasciato Gemona, dove mi trovavo, e sono tornata a Seveso per coordinare l'attività del decanato, che era in via Arese. - racconta - Per quattro estati abbiamo organizzato centri per i bambini in modo da tenerli lontani dalle zone inquinate».

200

«Le colonie di Casargo si sono svolte per i primi due anni e in due turni. I bambini erano circa 200»

40

«Abbiamo assunto 40 maestre e bidelli perché si lavavano i corridoi delle scuole all'entrata e all'uscita»

REAZIONI OLTRE IL CONFINE

«Bambini, come mai siete così belli?»

■ Emarginati o additati appena fuori da Seveso. Come vivevano i bambini il fatto di arrivare dalla terra della diossina? Patrizia Colombo, bambina di 10 anni ai tempi del disastro, ricorda che finché si stava a Seveso o dintorni non ci si sentiva discriminati, ma appena fuori...

«Io non mi accorgevo di poter essere additata perché proveniente da Seveso finché stavo a Seveso, ma se ci si allontanava allora sì che si era discriminati. Ricordo quello che accadde quando, poco dopo il disastro, con la scuola andammo in gita a Como, a 25 chilometri da Seveso. Stavamo passeggiando per la città, quando alcune signore, che allora mi sembravano anziane, si avvicinarono a farci dei complimenti, quando però seppero che venivamo da Seveso, si rivolsero alle maestre chiedendo come mai fossimo così belli, sani, bianchi e rossi benché vivessimo dove c'era la diossina. In quel momento sì, ho percepito che venivamo guardati in modo diverso dagli altri bambini».

E gli adulti? Per loro in alcuni casi fu anche peggio: «So che alcuni che prenotarono l'albergo, al mare per il mese di agosto successivo al disastro, si videro disdire le camere dagli albergatori che temevano il contagio». ■

tre pullman - spiega - Ai pasti pensava il comune con il servizio di mensa scolastica. C'era tanto entusiasmo da parte di tutti, e i genitori erano molto riconoscenti».

L'organizzazione

Oscar Cerboni invece è stato uno dei volontari che ogni domenica andavano ad Assago per far giocare i bambini delle famiglie che erano state evacuate.

Il servizio è continuato fino a quando ci sono stati sfollati nel motel. Antonia Pirota, che in questi giorni ha compiuto il suo 90° compleanno, in quel periodo cruciale ha svolto la doppia funzione di maestra e di assessore alla pubblica istruzione della Giunta Rocca. «Possiamo dire che il tempo pieno nelle scuole lo abbiamo inventato noi per evitare che i bambini giocassero nelle zone inquinate. - racconta - Nei primi tre mesi ho fatto solo l'assessore per gestire l'emergenza, infatti l'anno scolastico è iniziato regolarmente».

«Abbiamo assunto quaranta maestre e alcuni bidelli perché si lavavano i corridoi delle scuole sia all'entrata che all'uscita dei bambini. Abbiamo portato il materiale scolastico (cartelle, libri, quaderni, eccetera) ai bambini sfollati che avevano dovuto abbandonarli nelle loro case». È stato disposto che gli scolari fossero visitati con regolarità dai medici in modo da diagnosticare con tempestività eventuali casi di cloracne. Accanto a queste attività "istituzionali" la maestra Pirota ha svolto anche una importante attività di confidente delle persone in difficoltà. «Molte donne incinte, ma spesso anche i mariti, si rivolgevano a me per un consiglio sull'aborto. - ricorda - A tutte io ho detto di tenersi il loro figlio, e molte mi hanno ringraziato». ■



1. Da sinistra: Rosalinda Bizzozero, Oscar Cerboni, Amelia Motta, Wilma Gorla e Liliana Cristante.

Le insegnanti e il volontario ricordano insieme il periodo di 40 anni fa in cui dovettero far fronte all'emergenza e cercare di proteggere i propri scolari. 2. Antonia Pirota, ha appena festeggiato i 90 anni, il suo fu un ruolo doppio: maestra e assessore della Giunta Rocca si occupò anche di organizzare le insegnanti. Foto Botta

I BAMBINI DEL 1976 Ricordi divisi tra paura e avventura per i fratelli Anna e Ferdinando Bizzozero

«Tute bianche, mascherine e cioccolato Era come vivere dentro un film»

■ I fratelli Anna e Ferdinando Bizzozero ricordano in modo diverso l'evento diossina.

«Eravamo in vacanza in Valtellina, - racconta Anna, che nel 1976 aveva 11 anni - quando ho letto i giornali che parlavano di un disastro a Seveso. Al nostro ritorno ho visto i soldati che montavano la guardia davanti al filo spinato in fondo alla mia via. Ero spaventata, sembrava che fosse scoppiata la guerra. Il periodo scolastico si è svolto normalmente, durante le vacanze estive ho frequentato un centro

ricreativo a Barlassina. Ricordo che spesso venivano a farci visita alcuni zii che erano stati evacuati a Assago e poi si erano trasferiti in prefabbricati al villaggio Snia».

Per il fratello che aveva otto anni, quei ricordi sono invece divertenti. «Era come al cinema, - racconta - c'erano persone con la tuta bianca e mascherine, militari che facevano la guardia ma qualche volta distribuivano cioccolato. Ho vissuto l'esperienza come una novità rispetto alla vita di tutti i giorni». Più

drammatiche le vicende di Morena Erba, la cui famiglia è stata evacuata dalla casa appena finita di costruire. Il 10 luglio 1976 per lei è stata una giornata normale, a parte una grande puzza entrata in casa all'ora di pranzo.

«Per me che avevo sette anni, e per la mia sorellina Alessandra, di quattro, è stato traumatico vedere gli operai, con tute bianche e maschere sul viso, che sono entrati in casa e hanno buttato tutto dal balcone. - racconta - Sembrava un saccheggio». Prima del rientro dopo



I fratelli Anna e Ferdinando Bizzozero, alunni al tempo del disastro. Foto Botta

la bonifica, la sua famiglia ha vissuto per poco tempo al motel di Assago e poi in un appartamento a Seveso.

«Certi episodi restano indele-

bili nella mente - conclude - Il ricordo più triste è il dolore dei miei genitori: a volte mi sembra impossibile di aver vissuto quelle vicende». ■

F. Bot.

Cinque docenti degli anni Settanta e un volontario raccontano il loro impegno a fianco dei bambini



La classe terza del 1977-78 della scuola di via Marconi, con la maestra Liliana Cristante Foto Botta

LA BAMBINA Patrizia Colombo racconta emozioni e paure «Avevo 10 anni, ero in zona B Che paura tutti quei soldati»

di Carla Colmegna

■ «Nel 1976 avevo 10 anni e abitavo in corso Isonzo, al ponte della superstrada Milano-Meda, di qui era zona B e di là zona A. Io ho dei ricordi da bambina di 10 anni, ricordi per immagini.

«Una cosa me la ricordo bene, una cosa che mi aveva lasciato preoccupata e perplessa: i militari. A Seveso erano arrivati con le armi e c'era anche un carro armato che io, fino a quel momento, avevo visto solo in tv».

Negli occhi e nel cuore

Patrizia Colombo, ora attiva con Legambiente su diversi progetti per varie attività di educazione ambientale sul territorio - preziosa guida di chi vuol far visita al "Bosco delle querce" e capire cosa è stato il caso Seveso - ha ancora negli occhi le divise e l'equipaggiamento dei soldati.

«I militari che arrivarono in quei giorni a Seveso erano armati e pattugliavano tutta l'area per-

ché alcune persone cercavano di rientrare nelle case, per recuperare oggetti di valore, ma anche perché si erano verificati episodi di sciacallaggio - spiega - o perché non credevano alla gravità di quanto era successo. Sì, quei militari mi colpirono di più delle tute bianche. Mi fecero più impressione, anche perché siamo stati più a contatto con i militari che con altri; i soldati sono venuti a casa a prendere la frutta degli alberi o gli animali, e c'è stato un momento in cui non sapevamo bene se do-

vessimo andare via oppure no».

E fu proprio questa incertezza ad essere difficile da elaborare e capire per Patrizia Colombo, che da diversi anni con una collega accoglie gruppi che arrivano al parco per conoscerne la storia: «Ci sono stati un po' di giorni di tensione in casa, tensione come la potevo percepire io a 10 anni, anche se credo che i miei cercassero di diluirmi quello che stava accadendo».

L'oblio

La sua memoria non ha dimenticato, come invece pare sia accaduto nel corso degli anni, soprattutto agli adulti che, consapevolmente o meno, hanno cercato di chiudere in un angolo i ricordi di quei momenti dolorosi.

«Io non ho dimenticato e non voglio farlo, ma so che altri hanno avuto questo atteggiamento - aggiunge - Forse per me non è stato così perché io ho approfondito cos'è la diossina per svolgere attività di educazione ambientale e, se lo conosci di più, un evento ti fa meno paura. Credo inoltre, che il livello culturale di 40 anni fa a Bazzucana non fosse molto elevato; c'era una forte emigrazione veneta e meridionale e le persone affrontavano la cosa più emotivamente che razionalmente». E i medici non aiutavano a trasmettere tranquillità: «I medici sostenevano due cose opposte, c'era chi faceva terrorismo e chi diceva che la diossina era poco pericolosa». Un aneddoto basta a capire come sia stato diverso l'atteggiamento dei residenti delle aree interessate di fronte all'evento.

«I fratelli di mia nonna abitavano vicino a noi e non credevano al pericolo - aggiunge Patrizia - continuavano a mangiare la verdura che coltivavano. Non si conosceva realmente la portata del pericolo, e c'erano pochi strumenti per documentarsi, ora internet ti dà molte risposte, allora no».



«I militari che arrivarono in quei giorni a Seveso erano armati e pattugliavano tutta l'area»



I BAMBINI DI OGGI Studenti da Meda e Monza, ma non dai Comuni vicini. Stranieri e universitari i più curiosi

Si contano pochi brianzoli tra i visitatori del Bosco

■ Patrizia Colombo, era bambina ai tempi delle fuoriuscite della nube tossica. Oggi è operatrice di Legambiente, indotta alla operatività dall'esperienza drammatica vissuta.

La prima occasione per lei arrivò dieci anni fa, con «Il ponte della memoria» cominciato da Massimiliano Fratter. C'era l'idea di ricordare quello che era successo a partire dai più giovani.

Così Patrizia si è inserita nelle attività di educazione ambientale e ha fatto lezione agli alunni delle scuole di Cesano, Desio, Meda Seveso. Aula obbligatoria: il Bosco delle

querce. Nei primi tempi si raccontava quello che era successo, per terminare con una visita al parco.

Poi negli anni si è puntato su attività differenti per rilanciare il Bosco come luogo dove si può rivivere. Una nota di tristezza viene dal fatto che tra gli scolari viene meno la sottolineatura dell'evento Seveso. Due le cause: un po' sono diminuite negli anni le scuole che visitano il Bosco, un po' perché hanno diversificato le attività che Legambiente segue. Per ora nelle scuole, in occasione del 40mo non ci sono in programma eventi. E la particolarità



Bosco delle querce: Patrizia Colombo

che Patrizia e gli altri notano durante le visite guidate consiste nel fatto che, quando ci sono manifestazioni al Bosco e si fanno visite guidate, sembra che ci sia più interesse di

chi non è del posto, ma viene da fuori. Esempio: mostra più interesse la ragazza che viene da Roma, perché sta facendo una tesi, o il veneto che si trova in vacanza da parenti, o gli studenti dell'università di Padova, che analizzano gli incidenti ambientali dovuti alle aziende, come accaduto a Seveso, rispetto a chi abita nei dintorni.

I visitatori hanno connotati diversi: sono arrivati da Milano (medie Quasimodo), da Monza, da Meda (le superiori don Milani e la scuola Terragni), ma non da altri comuni brianzoli, pur essendo vicini.

E pensare che l'anno scorso una prof americana è venuta a Seveso per conoscere il Bosco perché nel suo Stato c'è stato un problema di diossina. ■

SEVESO PER I PICCOLI

COSA RESTA OGGI Attività costanti al Bosco, ma molti non lo conoscono

«Diossina che?» Per gli studenti il disastro è quasi sconosciuto

I fatti del '76 non sono tra i temi trattati in modo specifico nei programmi di studio scolastico

di Carla Colmegna

■ Quarant'anni sono passati. I giorni di luglio del 1976, in cui un pezzo di Brianza è diventato per sempre "altro" rispetto a quello che era stato fino a quel momento, come sono percepiti dai ragazzi oggi?

«Come un episodio storico, lontano, che i ragazzi non conoscono e non sentono spesso raccontare, se non in qualche caso».

A dirlo Paola Viganò insegnante di scienze e matematica alle scuole medie di Seveso Baruccana, nel plesso don Giussani dell'istituto comprensivo di via Adua.

La memoria

Seveso e il suo carico di "brutta storia" legata alla dispersione di diossina sputata dall'Icmesa non punta in modo specifico sulla memoria storica a scuola, l'anniversario e l'argomento "disastro ambientale diossina" «non è un tema previsto come argomento da trattare nel programma - aggiunge l'insegnante - per i 40 anni non sono state messe in campo iniziative particolari a scuola, anche perché l'attività legata al tema ambientale si fa ogni anno con Legambiente».

Non quindi eventi specifici per tutti per i 40 anni, ma costanti attività di sensibilizzazione dei ragazzi sull'importanza del rispetto del territorio, che gli studenti seguono con visite al Bosco delle querce; in quella sede viene loro spiegato tutto di quello che accadde nel luglio del 1976, visto che il Bosco è nato proprio a seguito del disastro. «L'attività al



Alcuni ragazzi in visita al Bosco delle querce (Fonte: www.teleparco.nord.it)

Bosco delle querce si fa con le classi terze, viene proiettato ai ragazzi un filmato nel quale si spiega loro cosa accadde 40 anni fa, poi viene proposto un percorso dentro il bosco, bosco che i ragazzi conoscono già perché, quando fanno il loro ingresso alle medie, in prima, seguono diverse attività all'interno del bosco, passano davanti a pannelli - aggiunge l'insegnante - che spiegano l'accaduto e si fermano ai piedi della collina dove sono state chiuse tutte le macerie della zona A».

Per i 40 anni alcuni studenti sono stati sensibilizzati all'anniversario «quest'anno, a livello di classe, è stato fatto un ricordo dell'evento - aggiunge Paola Viganò - ma molti ragazzi non sapevano cosa era accaduto, molti di loro non sono del paese, tanti conoscevano il fatto come evento successo in quella zona, per averlo sentito raccontare da parenti e familiari che

l'avevano vissuta».

Le reazioni

Le reazioni degli alunni quando viene loro spiegato l'evento sono quelle di chi legge qualcosa di poco percepibile, lontano.

«Le reazioni dei ragazzi sono quelle di chi apprende un evento passato, benché sia avvenuto sul territorio; per loro è un fatto "storico" poco percepito. Parlandone poi in classe - conclude la prof Viganò - cerchiamo di far capire loro che il disastro ambientale della diossina è qualcosa che ancora c'è ed è un pericolo, per l'ambiente, che ancora incombe. La zona interessata è vicina alla superstrada, dove ancora si lavora, e il materiale tolto dalla zona A è sul territorio. La maggior parte dei ragazzi però non avendo mai sentito parlare del disastro, non lo percepisce come qualcosa che possa toccarli».

CELEBRAZIONI Per i giovani



Il Bosco in nuce e la bonifica Archivio storico famiglia Volpi

Anniversario a scuola finita: si farà a settembre

di Diego Marturano

■ «Abbiamo grandissima sensibilità per l'argomento e molto probabilmente organizzeremo qualcosa durante il prossimo anno scolastico».

Queste le intenzioni dell'assessore all'Istruzione Stefania Terraneo per l'importante 40esimo anniversario del disastro Icmesa. Anche Barlassina all'epoca, come tutti i comuni del circondario, rimase coinvolta nell'incidente che si abbatté sull'ambiente circo-

stante. Se non in maniera diretta perché la nube tossica si spinse verso sud, graziando il paese e abbattendosi per lo più su Seveso, sicuramente lo fu a livello morale e sentimentale.

Alcuni barlassinesi lavoravano in fabbrica, altri vicino. E il terrore che l'incidente potesse riversarsi anche sul futuro delle famiglie di Barlassina era presente nella testa e nell'anima di ogni cittadino.

Gli anni sono passati, al posto dell'Icmesa ora sorge il Bosco delle Querce a imperituro ricordo di quei fatti, ma nel 40esimo anniversario dal disastro saranno eventi e ricorrenze a riportare l'attenzione e la memoria a quei giorni. Momenti di condivisione ai quali anche il comune di Barlassina si accoderà il prossimo anno, quando nelle scuole saranno organizzati incontri e iniziative. ■



LE PROPOSTE PER LE SCUOLE Dal 2001 il Bosco delle querce propone attività che finora hanno coinvolto oltre 10mila persone

Quindici anni di lavoro al Bosco Dal "Ponte della memoria" non si scende

■ Con le scuole, a lavorare in modo continuo negli anni, è il Bosco delle querce che propone attività diverse con Legambiente, con lo scopo di non far dimenticare cosa accadde 40 anni fa e di far conoscere ai ragazzi il Bosco e le sue attività.

Il titolo del programma nel quale rientrano le proposte per i più giovani è emblematico: "Il Ponte della Memoria" e negli anni, dal 2001 in poi, ha permesso di coinvolgere in modo continuo le scuole di Seveso, e non solo, per molti anni. L'attività di educa-

zione ambientale per studenti ed adulti, iniziata proprio con "Il Ponte", ha permesso agli operatori del parco di accompagnare in questi anni più di 10mila persone alla scoperta della storia dell'incidente dell'Icmesa e alla conoscenza del Bosco delle Querce.

Negli anni, sono state perfezionate le proposte in modo da riuscire a raccontare la storia dell'origine del Parco a bambini e bambine e studenti, dalle scuole materne alle università. Il progetto è proseguito grazie al supporto dell'amministrazione co-

mune di Seveso. In occasione dell'anniversario, che rientra nella proposta "Seveso + 40", le iniziative rivolte a tutti partiranno il 28 maggio, in collaborazione con la Fondazione Lombardia per l'ambiente, l'Agenzia Innova21, Legambiente, con il contributo di Fondazione Cariplo, il patrocinio di Regione Lombardia e Provincia di Monza e Brianza e con il sostegno di Gelsia, CAP Holding, AEB, Brianzacque.

Per gli educatori e gli insegnanti, a ottobre, verrà organizzato un "Workshop sull'educa-



Ragazzi in visita al Bosco delle querce Foto www.boscodellequerce.it

zione ambientale in Lombardia».

L'iniziativa, che verrà studiata in regione da giugno, si terrà il 26 e 27 ottobre prossimo al Bosco delle Querce di Seveso e Meda. Si

tratterà dell'annuale appuntamento per riflettere sull'educazione ambientale nel Sistema Parchi di Regione Lombardia. ■ C. Col

Nel 1976 si verificò il drammatico incidente dell'Icmesa che fece conoscere al mondo intero il nome del comune più colpito, Seveso. Il disastroso evento portò all'attenzione della comunità scientifica, e degli amministratori, la necessità di elaborare meccanismi di controllo e prevenzione in quei settori di produzione industriale che possono coinvolgere l'esistenza di migliaia di persone.

Dieci anni dopo, nel 1986, veniva costituita dalla Regione Lombardia la Fondazione per lo studio dei rapporti uomo-ambiente destinata a investire le sue competenze tecniche e le sue risorse umane per sviluppare le conoscenze teorico-scientifiche acquisite in seguito a quella drammatica esperienza e renderle indispensabili per una efficace tutela dell'ambiente e della salute dell'uomo. La nuova istituzione, appena nata, nel 1989 cambiò il suo nome diventando Fondazione Lombardia per l'Ambiente (FLA, nell'ormai familiare sigla).

Il legame con l'emergenza

La Fondazione, all'epoca, affrontò la vicenda "Seveso" avvertendo un legame morale, ideale e scientifico con gli uomini e le donne che gestirono l'emergenza.

A distanza di quarant'anni l'attività d'informazione e divulgazione scientifica non si è mai fermata ma, anzi, ha continuato a crescere affrontando nuovi e diversi temi ambientali.

Con il recente trasferimento della Fondazione sul territorio sevesino si è voluto ristabilire lo stretto legame che la lega alla città e ai suoi abitanti: da due anni, infatti, apre le porte del nuovissimo Centro Ricerche e Formazione Ambientali ai cittadini, ospitando conferenze e rassegne di divulgazione scientifica, ma anche alle scuole, bambini e ragazzi di ogni età, organizzando laboratori scientifici e didattici affinché imparino la cultura dell'ambiente giocando e divertendosi. Fla ha conquistato



La sede sevesina della Fondazione Lombardia ambiente: l'istituzione è una vera e propria gemma scaturita, per volontà di Regione Lombardia, dopo il disastro del 1976 ed è punto di riferimento per la rinascita ambientale

La Fla e le città resilienti A ottobre c'è la "Carta"

in ambito nazionale e internazionale una posizione di rilievo, destinata a crescere in futuro.

Le ricerche

Fin dall'inizio delle sue attività, la Fondazione ha approfondito e sviluppato scientificamente e con attività applicative sul territorio lombardo gli indirizzi dell'Unione Europea in merito alla conservazione della natura, inquadrandola in un contesto globale: le attività di ricerca si sono focalizzate sulla tutela e valorizzazione dei sistemi naturali. Dal 2000, partecipa ogni anno alle Conferenze delle Parti (COP) firmatarie della Convenzione sui cambiamenti climatici delle Nazioni Unite e, grazie all'accordi-

tamento presso l'ONU, nel 2002 ha seguito i lavori del summit mondiale sullo sviluppo sostenibile a Johannesburg. Dal 2009 supporta Regione Lombardia nello svolgimento di attività in campo ambientale all'interno dell'Associazione Quattro motori d'Europa attraverso attività di studio e ricerca. Dal 2013 partecipa al Summit Mondiale delle Nazioni Unite sul Clima e sullo Sviluppo Sostenibile.

L'esperienza con le scuole

Tutto questo bagaglio di competenze, esperienze e relazioni si traduce anche in una significativa azione dedicata al territorio dove la Fondazione ha la sede. L'offerta della Fondazione al territorio con

l'avvio dei quattro laboratori didattico-scientifici (www.flabs.it) completa le funzionalità del Centro Ricerche e Formazione Ambientali, e permette un forte legame con tutte le realtà locali, a cominciare dal comune di Seveso. La Fondazione sta sempre più ampliando la proposta educativa e didattica per le scuole di ogni ordine e grado, coinvolgendo ormai migliaia di studenti nelle proprie iniziative. I Laboratori sono anche lo spunto per l'organizzazione di eventi tematici di grande richiamo, che possono sfruttare anche gli spazi dell'Auditorium del Centro di Seveso. Il ricordo di Seveso quindi non è solo guardare al passato per non dimenticare, ma è

una ricorrenza che vuole guardare a tutto ciò che di positivo da quel giorno è nato per tracciare una strada verso il futuro che sia ancora più virtuosa a beneficio dei cittadini.

Il programma degli eventi

In questo importante anniversario la Fondazione sarà presente attivamente durante tutte le attività che si svolgeranno nel 2016, in particolare, è impegnata nell'organizzazione del convegno "Resilience and Technological Risk: comparative experiences from the 40 years of disaster of Seveso" che si terrà a Bruxelles in prossimo 23 giugno finalizzato ad un dialogo tra regioni e istituzioni politiche europee sulle Direttive Seveso e sulle politiche internazionali sul tema del rischio. Inoltre la Fondazione sta organizzando un convegno di rilievo internazionale "Città Resilienti: Resilienza e Rischio nei 40 anni di Seveso", che si terrà il 20 e 21 Ottobre 2016 presso la sede di Seveso, che vedrà il coinvolgimento di esperti e di accademici, ma non solo: ci sarà anche un momento di scambio di buone pratiche e di esperienze fra alcune tra le più importanti città e regioni europee sull'implementazione delle politiche sui rischi tecnologici e naturali.

Il risultato concreto del convegno sarà la sottoscrizione di una "Carta delle Città Resilienti", firmata e promossa dai sindaci delle città presenti al convegno che si faranno anche promotori per il coinvolgimento di altre istituzioni a livello internazionale che possono condividere le proprie competenze e conoscenze.

Nell'anniversario dei quarant'anni è forte la volontà da parte della Fondazione di mandare un segnale di un cambiamento positivo, ricordando l'evento e dando il giusto riconoscimento a tutti coloro che negli anni si sono impegnati nell'azione di prevenzione e gestione del rischio. Seveso e la sua comunità costituiscono una città altamente resiliente. ■

LA TESTIMONIANZA

Il professor Carlo Alberto Redi è un accademico dei Lincei: è il "mus sevesinus". Ecco chi è. E come è nato

La bonifica, un modello per il mondo «Ce lo testimonia un "nuovo" topolino»

di **Roberto Gatti**

Un attimo prima non c'era, poi negli anni novanta era lì, al Bosco delle querce, 43 ettari di terra diventati dati per restituire alla Brianza il cuore della tragedia della diossina. Un luogo speciale, quello di Seveso: nessuno mai visto prima da ricercatori che ne avevano e avrebbero dovuto fare il viaggio al Portogallo, dove si trovavano i rifiuti in tutta Italia. Un luogo che ha dato un contributo importante alla bonifica e alla salute pubblica. Un luogo che ha dato un contributo importante alla bonifica e alla salute pubblica. Un luogo che ha dato un contributo importante alla bonifica e alla salute pubblica.

Un attimo prima non c'era, poi negli anni novanta era lì, al Bosco delle querce, 43 ettari di terra diventati dati per restituire alla Brianza il cuore della tragedia della diossina. Un luogo speciale, quello di Seveso: nessuno mai visto prima da ricercatori che ne avevano e avrebbero dovuto fare il viaggio al Portogallo, dove si trovavano i rifiuti in tutta Italia. Un luogo che ha dato un contributo importante alla bonifica e alla salute pubblica. Un luogo che ha dato un contributo importante alla bonifica e alla salute pubblica. Un luogo che ha dato un contributo importante alla bonifica e alla salute pubblica.

dire che la diossina ha modificato i cromosomi del topo, assicura. «Lì è stato creato un nuovo paradiso, una nuova casa per quei topi», insomma un habitat adeguato a loro.

In breve: il trauma profondo di quel territorio è stato la causa di una nuova "speciazione", ma la causa del trauma non è la causa della "speciazione". Con un vantaggio: quello che è capitato in pochi anni a Seveso - la formazione di una nuova razza di topi, una sottospecie - nell'ambiente normale richiede migliaia di anni. Non che fosse ragionevole, per Seveso, per tutti, per chiunque, quanto accaduto. Ma il discorso insiste: bisogna vedere che il disastro è quantificabile e che ha dato un contributo importante alla bonifica e alla salute pubblica.

topi e alle loro modificazioni dicono molto a chi studia biologia e poi a chi fa ricerca medica. Per esempio nelle malattie cromosomiche, come la sindrome di Down, oppure nelle neoplasie: «I cambiamenti cromosomici, di numero e tipologia, sono alla base dell'insorgenza del tumore».

«Allora mi sono affrettato a spiegare al sindaco quanto fosse importante la scoperta», ricorda Redi riferendosi agli studi pubblicati nel 1997 e nel 1999 su Nature e Science, due delle più importanti riviste scientifiche del mondo. Il topo di Seveso, così come il disastro della diossina, ha fatto il giro del mondo, ma solo nella comunità della ricerca: eppure, insiste il docente, ha significato molto. E non solo per i topi.

«A lezione insisto con i miei studenti: in epoca di ecologismi facili, dove tutto è "salviamo" qualcosa,

non bisogna dimenticare che due terzi del nostro pianeta è già stato devastato, dalla rivoluzione industriale in poi, oceani inclusi. Quello che ci occorre ora sono gli strumenti per ricostruirlo. E Seveso è un modello». Perché, aggiunge, sappiamo perfettamente come ripopolare un'area più o meno ferita, ma «l'abbiamo fatto un deserto e abbiamo ricostruito un'oasi, con una ricchezza specifica», dove la vegetazione è stata messa esattamente dove serviva, quella adatta, quanta ne occorreva, e così le specie animali. «Un'architettura tra venti. L'ecosistema è stato rimesso in piedi. E dirlo, sottolinearlo, valorizzare il bello dopo la tragedia, il frutto del lavoro di tante persone, qualcosa di cui Seveso, la Brianza, il resto del Paese - ne è certo Redi - dovrebbero andare orgogliosi. Per quanto ne sappia, non esistono altri esempi al mondo». ■

I PROTAGONISTI

LA TESTIMONIANZA Parla monsignor Silvano Motta, allora segretario dell'arcivescovo Giovanni Colombo

«La paura per il nostro seminario»

Il 10 luglio del '76 Motta rivestiva - erano gli ultimi giorni - la carica di rettore del seminario di Seveso, per poi servire l'alto prelato

di Luigi Losa

«Ho visto e vissuto accanto a lui, giorno per giorno, il travaglio per le sofferenze che gli abitanti di Seveso e dei Comuni vicini dovettero subire e sopportare per mesi e per anni a causa della diossina. Ma sicuramente la vicenda dell'aborto che si sviluppò in seguito alla nube tossica fuoruscita dall'Icmesa fu l'aspetto che più addolorò il cardinale».

Il ricordo di monsignor Silvano Motta, a dispetto dei suoi ottant'anni portati con grande energia e vitalità, è particolarmente vivido e anima all'istante le sue parole.

Lei quarant'anni fa era il segretario dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Giovanni Colombo: da quanto tempo?

«La verità è che il 10 luglio del 1976 io ero ancora il rettore ed al contempo l'economista del seminario di San Pietro Martire a Seveso (dal 2013 diventato centro pastorale ambrosiano ndr.) il quale si trovava a trecento metri di distanza all'incirca dall'Icmesa di Meda dove avvenne l'incidente. Erano le mie ultime settimane in quegli incarichi poiché alla fine di agosto sarei diventato il segretario dell'arcivescovo, al fianco del quale sono rimasto sino a marzo del 1980, dopo il suo forzato pensionamento a motivo del grave ictus cerebrale che lo colpì il 13 maggio del 1979».

Seveso dunque la conosceva bene?

«Certamente: vi operavo da 12 anni, dal 1964 quando, prete novello venni destinato al seminario come economista. La mia era stata una vocazione adulta, in precedenza mi ero diplomato in ragioneria e quella competenza fece sì che mi venisse affidato un incarico amministrativo, cui dopo un po' di anni si affiancò quello della completa responsabilità del seminario. Che al mio arrivo contava ancora 517 seminaristi e che nel 1976 erano oramai 250, meno della metà. Peraltro quel 10 luglio di seminaristi non ce n'erano, in quanto erano iniziate le vacanze estive».

Come venne a sapere di quel che era successo all'Icmesa?

«Come tutti dagli abitanti della zona, soprattutto dai dipendenti dell'azienda agricola del seminario, che aveva anche alcuni terreni proprio a ridosso della fabbrica da cui era uscita la nube tossica. E prima che potessi lasciare l'incarico a trasferirmi a Milano in arcivescovado dovetti occuparmi direttamente dell'abbattimento di tutti gli animali dell'azienda agricola, in primis delle 27 mucche che sarebbero balzate agli onori della cronaca di quei giorni convulsi e sempre più drammatici».

Come mai il seminario aveva anche un'azienda agricola?

«Perché da sempre assicurava un certo approvvigionamento di alimenti per i seminaristi e i docenti, a cominciare proprio dal latte. E confesso che all'inizio anch'io dovetti imparare a gestirla perché anche se arrivavo dal cuore della Brianza (Brivio nel Lecchese, ndr.) non è che avessi proprio esperienza in materia».

Che ricordo ha di quei primi giorni?

«Di grande incertezza, che lasciò in breve il passo all'ansia e quindi all'angoscia: non si capiva non solo cosa era successo ma ancor più cosa c'era nella nube tossica, quali sostanze con quali conseguenze. E intanto si vedevano i primi effetti sugli animali, sulle piante ma ancor più sulla pelle dei bambini. Restava anche da capire se anche il seminario che occupa una vasta area potesse essere stato contaminato: di lì a poche settimane i seminaristi vi sarebbero ritornati per riprendere gli studi e le loro famiglie avrebbero potuto comprensibilmente nutrire dubbi e preoccupazioni. Si accertò poi che la nube tossica aveva preso una direzione che non aveva coinvolto il seminario».

E quando arrivò a Milano come trovò il cardinal Colombo?

«Nel pieno della bufera degli

Seminario

Al momento era vuoto, ma di lì a poco sarebbero ritornati dalle vacanze 250 seminaristi.

Poi si seppe che la nube l'aveva risparmiato

aborti che erano già cominciati. Durante il periodo in cui rimasi ancora a Seveso avevo ben visto anch'io il can-can che si era creato attorno alle donne in gravidanza. C'erano manifestazioni continue, e via De Gasperi, dove erano stati allestiti gli ambulatori e il consultorio per gli esami e i controlli, non era molto distante dal seminario. Dopo le prese di posizione del prevosto don Giuseppe Castiglioni (oggi 93enne ndr.), del cardinale, dello stesso Papa Paolo VI senza trascurare gli interventi, soprattutto su «Avvenire» di Inos Biffi, di Giacomo Biffi allora vescovo ausiliare di Colombo e poi arcivescovo e cardinale a Bologna, di Giovanni Battista Guzzetti il teologo e moralista più vicino all'arcivescovo, per finire all'allora don Dionigi Tetamanzì già affermato bioeticista, lo scontro era divampato a tutti i livelli, ideologici e politici, con i radicali in prima fila contro la Chiesa».

Come aveva reagito l'arcivescovo?

«Va ricordato innanzitutto che

IL PASTORE Gli impegni ecclesiali, ieri e oggi



È stato prevosto a Seregno

Monsignor Silvano Motta, 80 anni, attualmente residente con incarichi pastorali presso la parrocchia di Santa Maria Nascente ad Erba e collaboratore del vicario episcopale della zona di Lecco per assistere i sacerdoti anziani ed ammalati (una sessantina) è nativo di Brivio. Ordinato sacerdote nel 1964 è stato economista e quindi anche rettore del seminario di Seveso San Pietro sino al 1976, quindi segretario del cardinale Giovanni Colombo fino al 1980, parroco di Valmadreda per 15 anni e infine prevosto di Seregno dal 1995 al 2012.

Sì alla vita

Il Cardinale difese strenuamente il valore della vita messo in discussione, anche in modo strumentale da alcune forze politiche

il cardinal Colombo si recò in visita agli sfollati a Bruzzano e Assago subito dopo l'evacuazione, per portare parole di conforto e consolazione a gente che aveva dovuto lasciare le proprie case all'improvviso e che per di più non solo non sapeva quando sarebbe potuta tornarsi ma nutriva serie preoccupazioni per la propria salute. E pensò a cosa provavano in quel momento le mamme in attesa... Ma al contempo l'arcivescovo si esprimeva chiaramente e fermamente contro ogni ipotesi di interruzione di gravidanza; l'aborto era e restava inaccettabile anche in presenza di timori sulla salute del nascituro. I suoi interventi furono numerosi e ripetuti, in Duomo a Milano, così come a Seveso in più occasioni, per il discorso di Sant'Ambrogio. Il cardinale fu davvero in prima linea senza alcun timore nel denunciare la campagna abortista e la strumentalizzazione del dramma di Seveso per introdurre l'aborto nella legislazione italiana».

Fu una battaglia senza esclusio-

Battaglia

Con lui si schierò la chiesa diocesana, ma soffriva perché il cambiamento sociale in atto si era mutato in attacco alla Chiesa

ne di colpi.

«Certo, e ricordo perfettamente un episodio illuminante in proposito. Il 26 dicembre di quell'anno, Santo Stefano, il cardinale tornò a Seveso per celebrare una messa proprio nella chiesa di San Pietro Martire e vista l'aria che tirava ebbe l'accortezza di portarmi un piccolo registratore per avere il testo originale della sua omelia. All'indomani infatti qualche giornale scrisse che il cardinale aveva quasi giustificato l'aborto come un male minore ma grazie a quella registrazione la curia poté immediatamente smentire la ricostruzione».

Ma non c'era il rischio che il cardinale restasse isolato?

«Assolutamente no, io stesso potevo vedere che aveva incontri e contatti continui, dal sindaco di Seveso Francesco Rocca al presidente della Regione Cesare Golfari e altri esponenti politici che l'arcivescovo spronava continuamente a difendere e portare avanti i principi e i valori che la Chiesa sosteneva in tema di sacralità della vita, di-

IL CONTESTO Le radicali scatenate: «Nasceranno dei mostri»

Il problema delle donne in gravidanza e dei rischi che potevano correre i nascituri a seguito dell'inquinamento da diossina a Seveso e dintorni esplose praticamente dopo tre settimane dall'incidente del 10 luglio ed ebbe una rapida quanto violenta escalation soprattutto per la pressione mediatica e politica esercitata dai radicali, Adele Faccio ed Emma Bonino in testa.

Attiviste dell'Udi e di altri movimenti abortisti arrivano a Seveso con pullman e sventolano cartelli con scritte «O mostro o aborto» nei pressi degli ambulatori medici allestiti per i primi controlli sanitari. Emma Bonino, il 31 luglio, insieme alle senatrici Susanna Agnelli (Pri) e Giancarla Codrignani (Pci) chiede al governo che alle donne di Seveso sia consentito l'aborto terapeutico reso possibile dalla sentenza della Corte costituzionale di un anno prima.

Il 7 agosto i ministri della sanità Del Falco e della giustizia Bonifacio, entrambi Dc, con il consenso del presidente del consiglio Andreotti autorizzano le interruzioni di gravidanza per le donne della zona che ne faranno richiesta. Saranno in tutto trentatré e un anno dopo le analisi compiute nei laboratori di Lubeca riveleranno che nessun embrione presentava le temute malformazioni. L'arcivescovo di Milano, il cardinale Giovanni Colombo, l'8 agosto, invitò le donne di Seveso a non abortire aggiungendo che le famiglie cattoliche erano pronte a prendersi cura degli eventuali bambini handicappati. ■

gnità umana, rispetto delle persone. E solidarietà, in cui i cattolici si distinsero particolarmente e che il cardinale sostenne apertamente. E voglio anche ricordare come fu la diocesi a mettere a disposizione della Regione una palazzina del seminario di San Pietro per insediare l'Ufficio speciale, punto di riferimento ed il motore di tutti gli interventi nelle zone inquinate».

All'inizio di questa conversazione lei ha parlato subito della sofferenza che comunque il cardinale Colombo ebbe a dover sopportare in quegli anni.

«Era una sofferenza che lo accompagnava da tempo, dal periodo della contestazione, del terrorismo, del divorzio, delle prime battaglie per l'aborto con l'irruzione in duomo fatta dalle femministe proprio nel gennaio del 1976. L'arcivescovo faceva fatica a capire come il cambiamento in atto a livello sociale si tramutasse in avversione alla Chiesa e ne soffriva. Fino a pagarne le conseguenze sulla sua salute».

LAUDATO SI' Francesco indica con chiarezza i fondamenti per rispettare e custodire l'ambiente

di Arianna Monticelli

Un'inversione di rotta nel rispetto massimo dell'ambiente, con l'uomo al centro; questa volta come attore sollecitato a scelte che portano a una ecologia integrale, «che comprenda chiaramente le dimensioni umane e sociali».

«Non si può proporre una relazione con l'ambiente a prescindere da quella con le altre persone e con Dio. Sarebbe un individualismo romantico travestito da bellezza ecologica e un'assillante rinchiudersi nell'immanenza», scrive Papa Francesco nell'enciclica «Laudato si'» pubblicata nel 2015. Un documento riduttivamente bollato da molti come «ecologista», ma dove, in realtà, si parla sì, chiaramente, della necessità di una conversione ecologica, ma soprattutto dell'urgenza di una conversione generale dell'uomo, invitato sempre a pensare, in qualsiasi ruolo e per ogni decisione, al bene dei suoi simili, di oggi e di domani.

Enciclica sociale

Insomma, come molti anche all'interno della Chiesa hanno rimarcato, in un'analisi assai meno precipitosa, il pontefice ha proposto una enciclica sociale, sull'ecologia integrale. In tale prospettiva, Papa Francesco propone a ogni livello della vita sociale, economica e politica un dialogo che strutturi processi decisionali trasparenti, e ricorda che nessun progetto può es-



La tecnoscienza, ben orientata, può essere uno strumento utile a migliorare la qualità della vita umana

**STILE DI VITA
FRANCESCO E IL
DOCUMENTO**



Cosa c'entra l'enciclica col disastro di Seveso

sere efficace se non è animato da responsabilità civile. Soprattutto quando tutelare l'ambiente significa tutelare le persone che quell'ambiente lo vivono. Seveso e il disastro della diossina sono il simbolo di tutto questo.

Ciò che accadde nel 1976 mise tutti di fronte alla necessità di una nuova attenzione per il rispetto delle regole, per la tutela dell'uomo e dell'ambiente, ma fu una consapevolezza che nacque poco a poco, con immensa difficoltà, tardive prese d'atto e pesanti sofferenze. Erano anni in cui la consapevolezza dei rischi ambientali legati alle attività industriali era lontana. Anche se già il beato papa Paolo VI, come ricorda lo stesso Bergoglio nella enciclica, nella sua «Pacem in terris», ben sei anni prima del disastro di Seveso, ricor-



In alto manifestanti del Comitato di Seveso preoccupati dai lavori di Pedemontana in zona diossina. Qui sopra don Maurizio Patriciello con il cardinale Crescenzo Sepe in una manifestazione per chiedere attenzione alla Terra dei fuochi.

dava «la problematica ecologica». Oggi l'urgenza locale di ieri è globale, con in mezzo ben altri disastri, da Chernobyl al surriscaldamento globale. E Papa Francesco manda un chiaro messaggio con il suo documento. «La cultura ecologica - scrive il pontefice - non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma a una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico. Diversamente, anche le migliori iniziative ecologiche possono finire rinchiusa nella stessa logica globalizzata».

Dunque un cambiamento totale per «la cura della casa comune», dove tutto è connesso. «Oggi l'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani e delle relazioni di ciascuna persona con se stessa, che genera un determinato modo di relazionarsi con gli altri e con l'ambiente (...) Il tutto è superiore alla parte».

Resta l'importanza della tecnologia. «La tecnoscienza, ben orientata», scrive Bergoglio - è in grado non solo di produrre cose realmente preziose per migliorare la qualità di vita dell'essere umano. Ma anche la bellezza (...) Dunque, ambiente e sviluppo non sono in antitesi necessariamente. La sicurezza, la normativa, il rispetto del territorio, la tutela delle persone che lo abitano devono però guidare tale sviluppo. E nel 1976 l'Italia intera scopre con Seveso quanto la tecnologia senza controllo può fare male all'uomo e all'ambiente. Quando accaduto 40 anni fa a Seveso ha segnato il passo, anche portando a normative sulla gestione del rischio. Nel capitolo quinto dell'enciclica, linee di orientamento e azioni, Francesco scrive chiaro: «Dinnanzi alla possibilità di un utilizzo irresponsabile delle capacità umane, sono funzioni improrogabili di ogni Stato quelle di pianificare, coordinare, vigilare e sanzionare all'interno del proprio territorio». Insomma, alla base di tutto resta il rispetto dell'uomo stesso, di oggi e di domani, con un necessario, e indispensabile, controllo. Vigilare è compito di tutti. ■



Senza un'attenzione al Creatore e al prossimo anche le migliori proposte rischiano il fallimento

L'INTERVISTA Don Maurizio Patriciello, impegnato a difesa degli abitanti della «Terra dei fuochi», dove rifiuti e diossina ammorbano

«Bergoglio invita tutti a cambiare rotta. Riporta l'uomo alle sue responsabilità»

di Arianna Monticelli

A Caivano, tra Napoli e il Casertano, cuore della Terra dei fuochi, a volte anche respirare è difficile. E proprio qui, a don Maurizio Patriciello e agli abitanti di questi luoghi, l'enciclica di Papa Francesco è parsa una boccata di ossigeno. Un'ampia fetta di territorio campano è avvelenata da rifiuti tossici. Don Patriciello, nato a Fratta Minore, i malati lì ha sempre aiutati, anche prima di diventare sacerdote, quando faceva il paramedico. Ma ora che è uomo di Dio, proprio come parroco di Caivano, combatte una battaglia instancabile, per portare alle famiglie spezzate dai tumori in aumento in quella terra malata, oltre al conforto della fede anche il sostegno di chi ha fatto propria la causa di tanti che

gridano a gran voce ma restano spesso inascoltati. La «Laudato si'» ha dato voce anche a loro.

«Qui abbiamo accolto tutti con grande gioia l'enciclica di Papa Francesco - ci racconta il sacerdote, raggiunto al telefono - Credo avesse in mente il testo sin dai tempi dell'Argentina e mi piace pensare che l'aver sorvolato le nostre terre martorate, nella sua tappa a Caserta, possa avergli dato una spinta in più per scriverlo. Mi hanno riferito che passando con il suo elicottero su Taverna del Re (qui, tra Giugliano e Villa Literno, sono stati accatastati 6 milioni di tonnellate di immondizia, coperta da teli neri, nel sito di stoccaggio accumulato nell'emergenza rifiuti, ndr), un luogo bellissimo a due passi dal mare, dove questi cumuli ora sembrano tombe di

giganti, il pontefice ha parlato di scempio. Questa è dunque un'enciclica sulla centralità dell'uomo e in tale chiave va letta, perché nell'emergenza ambientale c'è in gioco la vita delle persone. Soffro per chi l'ha definita un'enciclica sulla raccolta differenziata. Il papa invece qui riporta l'uomo al centro della sua responsabilità. Se non vogliamo che quanti arriveranno dopo di noi ci condannino per lo scempio fatto, dobbiamo cambiare rotta. È questo che ci indica il Papa».

Il sacerdote ama ricordare che fu un passaggio in auto a un francescano sui generis a metterlo di fronte alla chiamata di Dio, dopo lungo tempo lontano dalla chiesa. Ed è poi la sua vocazione a portarlo al Parco Verde di Caivano. Anche lì si è sommersi da odori insopportabili. Il so-



spetto è che vengano bruciati rifiuti industriali. La sua denuncia è nei confronti dei clan camorristici che utilizzano la loro terra senza regole e tutele per lo sversamento illegale di rifiuti, persino incendiati. E diffondono sostanze tossiche, tra cui diossina. «Il silenzio è quello che vogliono coloro che creano disastri ambientali sulla pelle della gente. Invece è necessario aprire gli occhi sul territorio in cui si vive e vigilare sempre, perché se ci si accorge che qualcosa non va, solo il movimento della gente può porre attenzione. Lo

dico sempre, qui non è stato il padre ad avvisare il figlio, dove per padre intendo lo stato e per figlio i cittadini, ma è stato il figlio a urlare al padre. E la gente ha parlato con i sintomi della malattia sulla propria pelle, proprio come a Seveso. Anche il Papa ci invita a vigilare sempre».

Diossina nella terra campana, diossina a Seveso. «A Seveso c'è stato un problema enorme, ma facilmente individuabile, l'icmessa era lì, con quanto era accaduto: qui, nella terra dei fuochi, tutto sfugge. Ho avuto modo di vedere il Bosco delle Querce. Avete fatto le vasche, messo in sicurezza. Qui ci sono i rifiuti ma senza le vasche e il percolato scende nella falda, finisce chissà dove. Anche per difenderci da tutto questo è necessario far vivere l'enciclica di Francesco, anche attraverso il confronto delle esperienze. Solo la rete può dare frutto. La «Laudato si'» è destinata a non tramontare, ma questo dipende anche da noi». ■

IL TEATRO Testo di Roberto Cavosi. La storia di una donna, della sua fede e dei dubbi sulla maternità da affrontare ai tempi della diossina

Il tormento di Sara in attesa di un figlio E la Madonna appare nelle vie della città

Sara è una donna di Seveso, felicemente sposata. Vive un momento magico: aspetta il primo figlio. Ma in un attimo la sua maternità si trasforma in un incubo: quello della diossina e di quei giorni bui subito dopo l'incidente. In un vortice di paure, tormenti, parole, prese di posizione, nessuno, nel 1976, poteva conoscere con precisione quali fossero le conseguenze della diossina per quel bimbo, e tanti altri, in arrivo. Il dubbio lacera, divora. La sua quotidianità di

dolce attesa è avvelenata. E chissà, forse lo è già anche il suo bambino. Molti lo gridano, nessuno può confermarlo. A mettere in scena il suo dramma è Roberto Cavosi in "Anima errante", giunto nel 2013 anche in Brianza (Arcore e Brugherio, ndr) per la regia di Carmelo Rifi, con l'interpretazione di Maddalena Crippa, capace con la sua bravura di rappresentare il groviglio di maternità, vita, morte e fede che vive la donna, accanto un marito che vorreb-

be chiuderla subito questa vicenda, rinunciando al figlio della diossina. Ed è allora che Sara, incapace di avere risposte dalla scienza, si rivolge da credente alla Beata Vergine, con la più umana delle suppliche, alla ricerca di un soccorso. La sua richiesta, sempre più assidua, insistente, non resta inascoltata e porta all'apparizione della madre di Gesù per le vie di una Seveso spettrale, dove tutti sono costretti altrove. La Vergine le propone uno scambio: «Se il tuo



Crippa in "Anima errante"

fardello è troppo pesante, lo prenderò io e tu prenderai il mio». E nel desiderio lacerante della vita c'è l'accettazione del-

la morte, di ciò che non possiamo prevedere, controllare. Sara, infatti, accetta lo scambio: il suo pensiero è alla gloria dei cieli. Ma la sua felicità dura poco. La donna sevesina, nei panni di Maria, si trova invece sul Golgota davanti a suo figlio in croce. Sara è di nuovo davanti a un figlio che non è in grado di difendere. Proprio come quel bimbo in arrivo, aggredito ancora in grembo da quei giorni di diossina. Ma vivere è ciò che si può fare, pur impotenti: con una apertura totale alla vita stessa, pur avvelenata. E Sara sceglie di farlo, ormai sola.

■ A. Mon.

L'INTERVISTA Maddalena Crippa, nata e cresciuta a Besana Brianza, ha interpretato la mamma di Seveso

di Arianna Monticelli

Maddalena Crippa ha interpretato Sara, la donna di Seveso in attesa di un figlio nei giorni del dramma della diossina, protagonista di "Anima errante".

Perché ha scelto di interpretare questo ruolo?

«La mia è stata una scelta su due piani distinti. Innanzitutto ritengo doveroso fare teatro contemporaneo che si occupi di problematiche impresse sulla pelle di tutti. Qui mi sento coinvolta particolarmente, come lombarda, come brianzola. Ma questo è un testo che ha nella sua faretra molte frecce. Mi ha molto coinvolto l'aspetto umano, legato alla storia personale della protagonista, molto forte. Per lei è l'ultima occasione per avere un figlio e si trova di fronte alla pericolosità dei veleni della diossina.

Si ritrova sola: allora, con fede, si rivolge alla Madonna, che accetta uno scambio di ruoli. Si tratta di un testo che ha un'enorme ricchezza di valori, per questo sono rimasta profondamente delusa dalla poca attenzione verso queste tematiche. Ho avuto la sensazione, spiacevole, che siccome il testo è anche il dramma di un credente, l'argomento fede viene visto come un limite atroce per un testo teatrale».

Intende dire che lo spettacolo è stato "etichettato" in quanto testo cattolico che racconta il dramma di chi non vuole abortire e trova nella fede il motivo per andare avanti tra tante incertezze?

«C'è la Vergine Maria, c'è l'aspetto delle fedi, della supplica. E allora il testo viene bollato, non è "di moda". Ma nel cattolicesimo, e lo dico da non credente, ci sono valori sacrosanti, valori fondanti del nostro vivere. C'è poi l'aspetto della scarsa memoria. Uno spettacolo così doveva fare molte tappe in Lombardia. E invece è passato quasi sotto silenzio. È come se si preferisse l'oblio di certi drammi ed è un tipico male di noi italiani, che non facciamo mai i conti con la nostra storia. Intanto gli effetti della diossina continuano ad esserci, e anche pesanti. Questo invece è teatro civile, che ha un enorme significato e va

**ATTTRICE
IN SCENA CON
ANIMA ERRANTE**



IN SCENA «Poche le date nella mia terra, si preferisce l'oblio»

«Da Seveso al Golgota, il dramma di una madre»

sostenuto. L'autore è cattolico? Certo, ma questo non è un testo contro l'aborto, bensì uno spettacolo di denuncia civile e sociale, che mette in primo piano fatti, responsabilità, ma anche la spiritualità».

Dice tutto questo da donna che si è sempre detta lontana dalla fede.

«Certo, non ho il dono della fede. Ho piuttosto fede nell'uomo. Ma adoro i Vangeli, la figura di Cristo e riconosco l'esigenza dell'uomo stesso di riferirsi a qualcosa di Al-

tro. Un bisogno che ci invita a stare sulla terra mai a discapito degli altri. È quello che Papa Francesco - che io ascolto con ammirazione - ci invita a fare ogni giorno».

Il teatro come veicolo di denuncia civile, di memoria, dicevamo. Il suo impegno è molto forte in questo senso.

«Sì, se parliamo di diossina, ad esempio, non dobbiamo parlare solo di una nube, qualcosa di tangibile, ma di quello che non si vede. Il teatro è il mezzo per stimolare e

sensibilizzare all'educazione civica, che andrebbe insegnata nei vari gradi scolastici. Invece abbiamo una soglia di attenzione bassa nei confronti di queste problematiche ambientali e sociali. La connivenza è di tutti. Anche noi artisti non abbiamo più la responsabilità artistico-personale in tal senso».

Sara rappresenta con sensibilità il turbamento di tante persone contaminate dalla diossina. Si ricorda, da brianzola, quei giorni?

«Ritengo doveroso fare teatro contemporaneo che si occupi di problematiche impresse sulla pelle di tutti

E invece lo spettacolo è passato quasi sotto silenzio, quasi fosse "bollato" perché tratta della fede e della Vergine

«L'atmosfera di quei giorni me la ricordo bene. Io avevo debuttato da un anno al Piccolo di Milano. Vivevo la realtà del capoluogo, ma anche quella della Brianza. In un primo momento ebbi la sensazione che Seveso fosse assai distante da me, c'era una percezione falsata, anche dalla confusione di notizie. Poi ci ritrovammo tutti a capire che quella nube era dietro l'angolo. C'era molta paura».

In quegli anni, dunque, la sua Brianza era un'altra, non quella "velenosa" di cui, poi, cantò anche Battisti.

«Adoravo la mia terra, la mia gente, la mia vivace adolescenza l'ho vissuta in Brianza. Ricordo un tempo felice, di condivisione. Ricordo, ad esempio, l'immigrazione di una numerosa comunità sarda in arrivo da La Maddalena. Io, ragazzina, uscivo con loro. Ci si muoveva in 40. Molti sono ancora oggi amici, avevamo 12/14 anni e c'era tanta voglia di cambiare le cose.

Io, che sono di Montesirio, realtà ancora più piccola di Besana, venivo guardata un po' con sospetto, perché facevo già teatro. Ma allora l'ambiente era stimolante, costruttivo, si faceva teatro nelle biblioteche, nelle mense delle grandi fabbriche della zona. Oggi dovremmo smetterla di lamentarci. Ciascuno dovrebbe fare la sua parte, per veicolare la memoria ma anche, attraverso quella, cominciare da se stessi per migliorare le cose».

LA SUA CARRIERA

Attrice-ragazzina in Brianza Debutto con Strehler a 17 anni

Nata a Besana Brianza, il 4 settembre 1957, da autodidatta partecipa in Brianza a spettacoli teatrali fin dall'età di 12 anni, nell'attesa di frequentare la scuola del Piccolo Teatro. Nel 1975, dopo un provino, viene scelta da Giorgio Strehler, a soli 17 anni, per il ruolo di Lucietta nel Campiello di Goldoni, che segna il suo debutto. Inizia così la sua carriera di attrice di altissimo livello, capace di calcare anche le scene

internazionali per un teatro che nei suoi ruoli, dove è estremamente selettiva, resta luogo ove rappresentare arte e cultura come promozione totale dell'essere umano. La carriera di Maddalena Crippa nasce con Strehler e proseguirà tra grandi registi sulla scena internazionale fino al sodalizio artistico, nonché umano e personale, anche odierno, con il regista Peter Stein. Nel 1997 comincia il suo percorso musicale di attrice cantante. Ha inoltre frequentato il cinema interpretando vari ruoli dal 1980 e anche la televisione, non solo italiana, (con ruoli importanti in vari sceneggiati dal 1976 in poi) ma anche estera.